

**Contemporaneità e lunga durata.
L'uovo e la gallina, ovvero:
sulle origini della supremazia dell'Occidente**

Tommaso Detti



Umberto Boccioni, *Visioni simultanee*, 1911

Il titolo che ho dato alla mia conversazione è *Contemporaneità e lunga durata*; sottotitolo *L'uovo e la gallina, ovvero: sulle origini della supremazia dell'Occidente*. Per chiarirne il senso ho usato l'espedito retorico di prendere le mosse da un punto di riferimento polemico e poiché una polemica che si rispetti deve mirare in alto, ho scelto come interlocutore uno dei più autorevoli storici italiani.

Cinque anni fa, in un intervento pessimisticamente intitolato *Eclissi della storia?* Paolo Prodi, professore di Storia moderna a Bologna e presidente della Giunta storica nazionale, ha criticato il programma del XX Convegno mondiale di scienze storiche, svoltosi poi a Sydney nel luglio 2005, scrivendo che esso:

ha buttato a mare tutto il respiro tradizionale del lungo periodo sul quale noi ci siamo abituati a vivere sin dal nostro apprendistato (storia antica, medievale, moderna, contemporanea ecc.); tutto sembra assumere il respiro corto o lunghissimo (in ogni caso senza tempo) dei popoli nuovi che si sono affacciati ora sulla scena mondiale.

Prodi aggiungeva di essere intervenuto presso Jürgen Kocka, presidente del Comité International des Sciences Historiques, chiedendogli di tutelare «una storiografia europea radicata nelle nostre tradizioni e nel nostro respiro storico [...] per salvare le nostre discipline storiche dall'estinzione» (*Eclissi della storia? Prospettive della ricerca storica in Italia*, «Passato e presente», 2004, n. 61, p. 92).

Pur non entrando nel merito del convegno di Sydney (centrato in larga misura sulla storia dei popoli extraeuropei), ho scelto questa citazione perché sintetizza nel modo più autorevole ed efficace un punto di vista molto diffuso nella storiografia italiana, che mi propongo di discutere.

Il mio dissenso verte sulla rigidità di una concezione che ammette l'esistenza di un solo tempo storico – il «lungo periodo» di una storia articolata in base a concetti epocali tradizionali come storia antica, medievale, moderna e contemporanea – e sulla possibilità di considerare «senza tempo», in quanto «corto o lunghissimo», il cosiddetto «respiro» dei «popoli nuovi affacciatisi or ora sulla scena mondiale».

Mi sembra che in queste parole si esprima una visione eurocentrica della storia, fondata sulla riaffermazione della superiorità della civiltà europea rispetto a popoli che in tal modo vengono considerati come una sorta di *new entries* sulla scena del mondo. Quasi che davvero, come qualcuno pensava nell'Ottocento, essi siano stati sinora dei «popoli senza storia». A mio parere, se qualcosa può provocare l'estinzione della nostra storiografia, è proprio la difesa di questa concezione di un tempo storico unitario ed esclusivo il quale (ha osservato lo storico indiano Dipesh Chakrabarty in un libro significativamente intitolato *Provincializzare l'Europa*) altro non è che una «misura della distanza culturale [...] tra l'Occidente e il non-Occidente» [*Provincializzare l'Europa*, Meltemi, Roma 2004 (ed. or. 2000, p. 7)].

Con ciò non sostengo che le periodizzazioni tradizionali possano essere abbandonate a favore di un *continuum* temporale privo di scansioni: ciò renderebbe infatti impossibile attribuire un senso al

passato. Sono convinto dell'utilità, anzi della necessità delle periodizzazioni non solo nella didattica, ma anche nella ricerca storica. Le periodizzazioni sono costrutti concettuali da cui lo storico non può prescindere per il semplice motivo che la storia è scienza del contesto e le coordinate prime di ogni attribuzione di significato al passato sono lo spazio e il tempo; perché sono sì inevitabilmente schematiche, arbitrarie e soggettive ma – come ha scritto Krystzof Pomian – «servono a rendere pensabili i fatti» (K. Pomian, *L'ordine del tempo*, Einaudi, Torino 1992, p. 176).

Tuttavia le periodizzazioni non possono essere pacificamente assunte come idee ricevute. Non trattandosi di meri espedienti narrativi, ma di particolari forme di interpretazione, esse devono essere sottoposte a un consapevole vaglio critico, giustapposte, combinate e attraversate a partire dal presupposto che non esiste un solo tempo storico obiettivo, ma una molteplicità di tempi storici dai ritmi mutevoli, sovrapposti e intersecati.

Ciò vale a maggior ragione per le macroperiodizzazioni che tradizionalmente ripartiscono il passato in quattro grandi epoche storiche (antica, medievale, moderna e contemporanea), se non vogliamo rimanere vittime inconsapevoli di quello che Reinhart Koselleck ha definito «uno schema mitico che tacitamente struttura tutto il nostro lavoro di studiosi» (*The Practice of Conceptual History. Timing History, Spacing Concepts*, Stanford U.P., Stanford 2002, p. 8).

Queste periodizzazioni sono infatti tutt'altro che «neutre»: esse configurano in realtà concetti epocali che grondano significati, di cui è tanto più necessario tener conto in quanto nozioni come storia medievale o storia moderna non sono estrapolabili dal loro contesto culturale, che è quello della storia europea. Il concetto di Medioevo, originariamente carico di significati negativi perché elaborato dalla cultura dell'Umanesimo per designare un'epoca di decadenza seguita allo splendore dell'antichità classica, fuori da quel contesto è ad es. privo di qualsiasi significato.

Valide per tutte le età nelle quali convenzionalmente suddividiamo il passato, avvertenze del genere devono essere tenute particolarmente presenti per la nozione di età moderna. Com'è noto, infatti, questa prende corpo nello stesso contesto assumendo come modello normativo l'antichità greco-romana, della quale si auspica il «Rinascimento». Che su tale nozione non possa fondarsi una visione non eurocentrica della storia è del tutto evidente.

Si tratta più in generale di un'idea non avalutativa di modernità, delle cui origini occorre avere consapevolezza critica perché sotto forma di senso comune storiografico essa struttura tuttora la nostra percezione del tempo e della storia. Al di là del suo ancoraggio all'antichità classica, a dover essere tenuti presenti sono soprattutto alcuni significati di cui questa idea di modernità viene caricandosi nella fase storica tra Umanesimo e Illuminismo. A partire dall'espansione oltremare legata alle scoperte geografiche del XV-XVI secolo, in sostanza, l'Europa viene a contatto con altre culture caratterizzate da diversi gradi di sviluppo economico, tecnologico, istituzionale. Tali culture vengono percepite dagli europei come appartenenti a fasi storiche già attraversate e superate dalla loro civiltà, ma convivono con essa. Appartengono cioè sia al presente, sia a un tempo che per gli europei si colloca nel passato.

Si sviluppa così l'idea che Koselleck definisce come «contemporaneità del non-contemporaneo». «Con l'espansione del mondo – scrive – i livelli culturali più diversi ma coesistenti sono inseriti in una visione spaziale e, per mezzo di una comparazione sincronica, classificati diacronicamente». Scaturita dal concetto di sviluppo storico, quest'idea «diviene la griglia fondamentale per interpretare in termini di progresso la crescente unità del mondo a partire dal secolo XVIII». I criteri generali di questa nozione di modernità sono l'accelerazione e l'idea di un movimento verso un futuro aperto, sostenuto dalle innovazioni e dalle scoperte dell'epoca, oltre che dai concetti di progresso e sviluppo.

Fissate schematicamente queste coordinate, per argomentare la necessità di non racchiudersi acriticamente entro le periodizzazioni canoniche della nostra tradizione storiografica ho scelto di trattare il tema della supremazia dell'Occidente nel mondo contemporaneo e delle sue origini. Dato che il valore delle periodizzazioni non è assoluto, ma è funzione del problema a cui esse si riferiscono, mi si potrebbe obiettare che per una vicenda che vede l'Occidente in veste di protagonista la ripartizione del passato in quattro epoche concettualizzate a partire dalla storia europea potrebbe essere la più pertinente.

Cercherò di confutare tale obiezione mostrando come al problema delle origini della supremazia occidentale possano essere date risposte variabili sia con i punti di vista, sia con l'ampiezza dell'arco temporale che consideriamo; come nessuna di esse possa fornirci risposte del tutto soddisfacenti perché, come in un giuoco di scatole cinesi,

ogni risposta solleva nuovi interrogativi che esorbitano dall'ambito spaziotemporale prescelto; come infine, dando all'analisi una maggiore ampiezza e profondità di campo, il valore di tali risposte venga spesso ridimensionato o relativizzato.

Questo esercizio non conterrà niente di particolarmente originale e si baserà su pochi riferimenti a testi molto noti, talvolta pubblicati da decenni. Ve lo propongo perché credo che riflessioni del genere siano utili a ricontestualizzare la ricerca storica e tentare di restituirle almeno in parte la funzione sociale che sembra aver perduto.

Alla base del mio ragionamento stanno due presupposti fondamentali, il primo di carattere generale, il secondo relativo al problema della periodizzazione della storia contemporanea. Si tratta di assunti non nuovi e generalmente condivisi, ma spesso disattesi, che possiamo enunciare con le parole di due storici: il grande medievista francese Marc Bloch e l'inglese Geoffrey Barraclough: il primo scrive che «il passato è, per definizione, un dato non modificabile. Ma la conoscenza del passato è una cosa in fieri, che si trasforma e si perfeziona incessantemente»; per il secondo «la storia contemporanea comincia quando per la prima volta prendono forma visibile i problemi che sono attuali nel mondo di oggi».

La tesi che intendo sostenere è che:

1. un'ottica spaziotemporale ristretta come quella prevalente nella storiografia italiana è assolutamente inadeguata a render conto dei caratteri del mondo globalizzato nel quale viviamo;
2. è necessario prendere le mosse dalle idee di progresso, sviluppo e modernità che abbiamo definito riferendoci a Koselleck perché tali sono i fondamenti della nostra cultura storiografica;
3. a maggior ragione, tuttavia, occorre essere consapevoli della loro parzialità e del loro carattere storicamente determinato. Cercherò anzi di mostrare che oggi tali concetti appaiono in gran parte datati e, se presi come quadri di riferimento esclusivi, non consentono di comprendere il passato a partire dal presente.

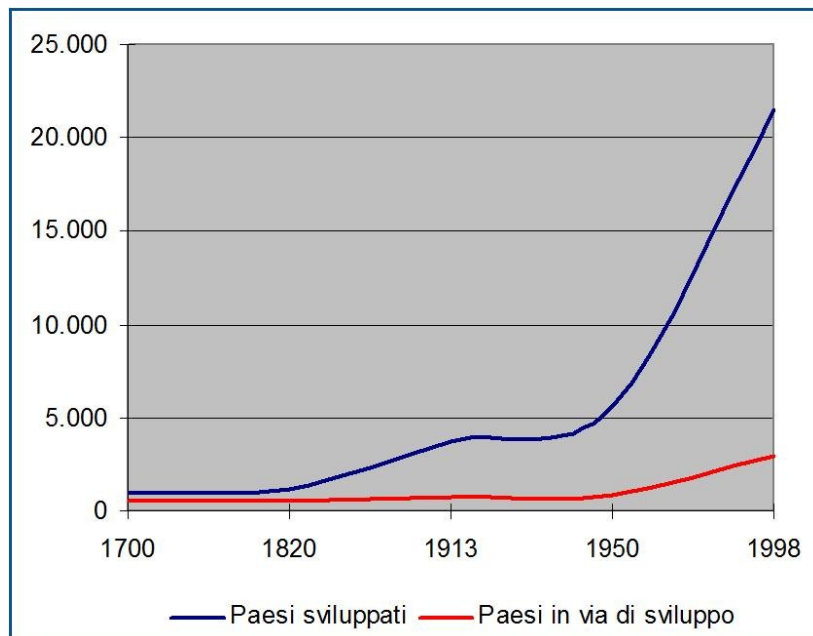
I processi di globalizzazione dell'età contemporanea hanno interconnesso le diverse parti del pianeta come mai era accaduto in precedenza, al tempo stesso unificandolo e frammentandolo, rendendolo

cioè molto più grande e insieme molto più piccolo che in passato. Questa fondamentale trasformazione dello spazio (e della percezione che ne abbiamo) è inscindibilmente connessa con una trasformazione altrettanto importante del tempo (e della percezione che ne abbiamo). Il nesso spazio-tempo è in effetti costitutivo di entrambe le dimensioni, come in modo implicito ma magistrale fu chiarito nel 1949 da Fernand Braudel, quando scrisse che all'epoca di Filippo II il Mediterraneo era «lungo sessanta giorni», usando cioè una misura di tempo per definire uno spazio geografico.

Senza dilungarmi su questo punto, voglio dire semplicemente che lo spazio globale del tempo presente, proprio in quanto è strettamente connesso con una costante accelerazione del mutamento e di conseguenza con l'esperienza della simultaneità (alla quale ho alluso riproducendo nella prima slide le *Visioni simultanee* di Umberto Boccioni), impone di assumere una dimensione temporale di lungo periodo, facendo interagire contemporaneità e lunga durata.

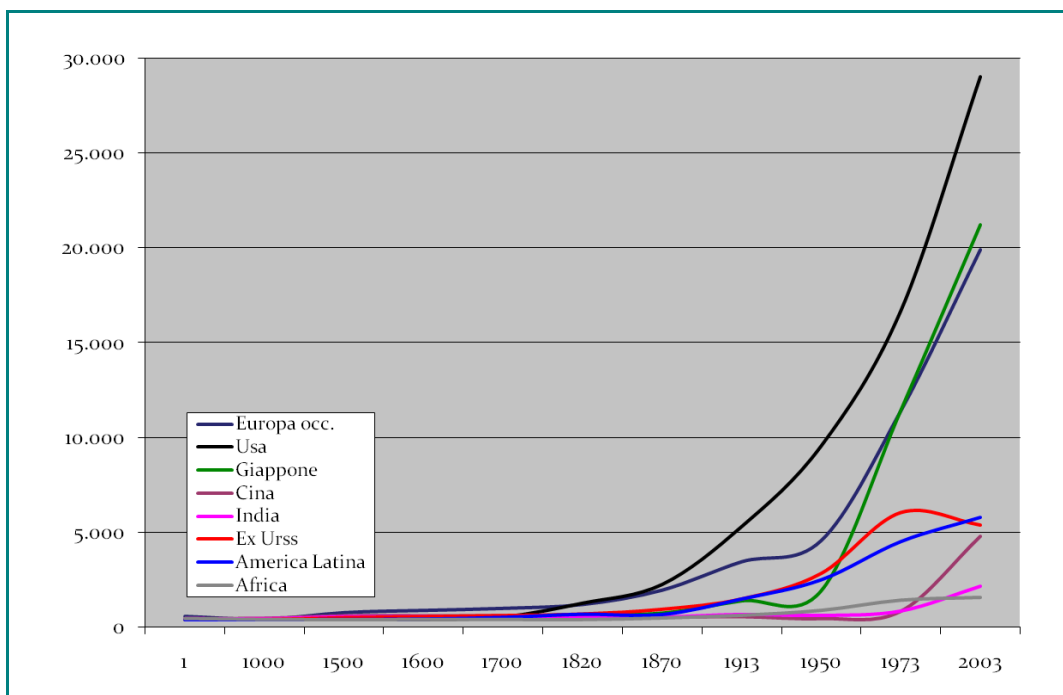
Uno dei dati più evidenti del mondo globalizzato è costituito da una marcata tendenza all'aggravarsi delle disuguaglianze sia all'interno di ciascun paese, sia tra paesi diversi. Il predominio dell'Occidente non è espresso soltanto dallo strapotere militare dell'iperpotenza americana, ma da livelli enormemente più elevati di speranza di vita media alla nascita, reddito, scolarizzazione, rispetto dei diritti umani, sociali, politici e di cittadinanza e così via. Per ragioni di tempo non posso attardarmi su questi dati. Mi limito perciò a richiamarli servendomi di alcune immagini evocative:

PIL pro capite dei paesi sviluppati e in via di sviluppo 1700-1998 (dollari internazionali 1990)



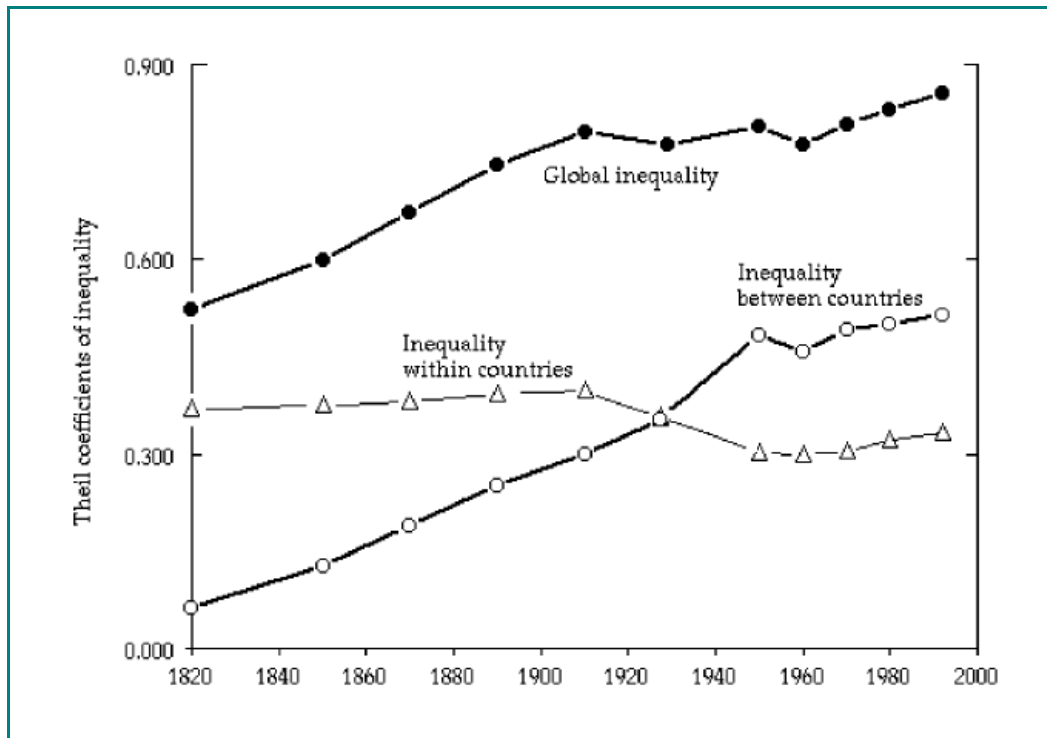
Fonte: Angus Maddison, *The World Economy: a Millennial Perspective*, 2001

PIL pro capite di alcune parti del mondo dall'anno 1 al 2003 (dollari internazionali 1990)



Fonte: A Maddison, *World Population, GDP and Per Capita GDP, 1-2003 AD* (agosto 2007) < <http://www.ggdc.net/maddison/> >

L'ineguaglianza globale, 1800-2000



Fonte: A.M. Taylor, *Globalization, Trade, and Development*, 2002, 36
< <http://nber.org/papers/w9326> >

Sviluppo urbano 1900-1925



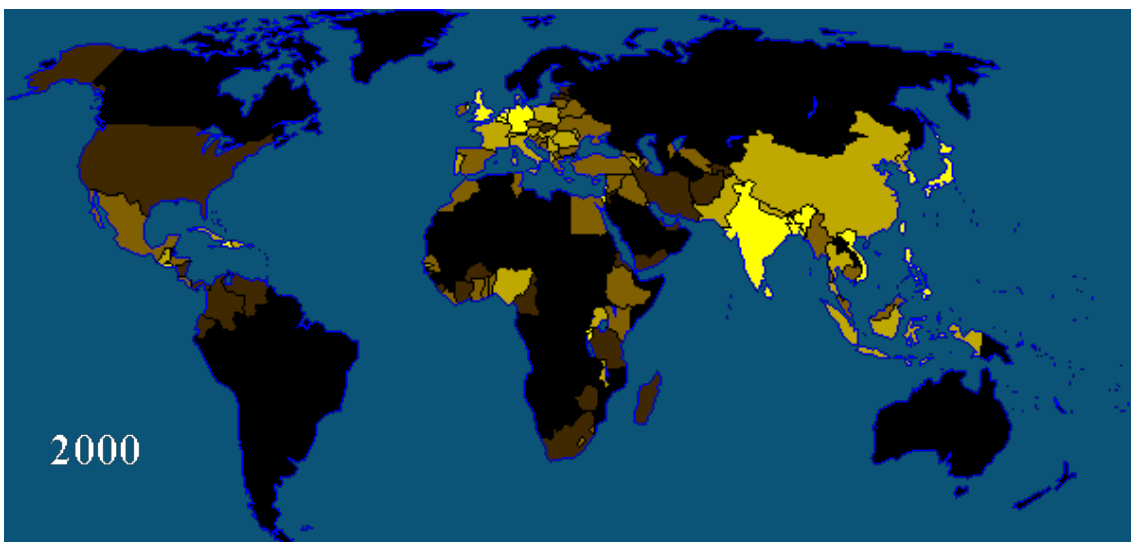
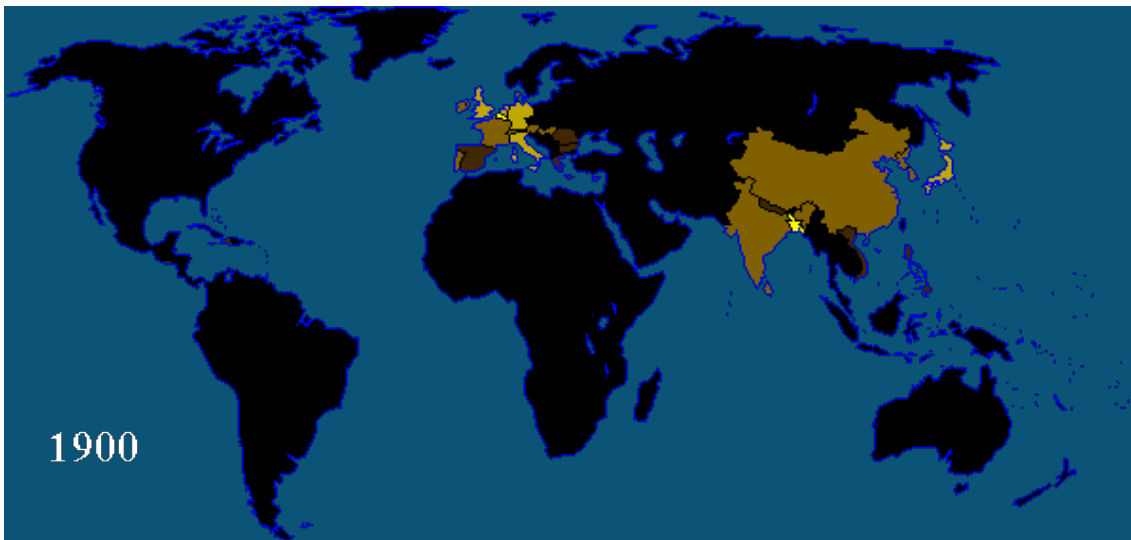
Sviluppo urbano 1975-2000



New Inhabitants:	Growth Rate:
● over 2 million	● over 300%
● 1 to 2 million	● 200% to 300%
● ½ to 1 million	● less than 200%

Fonte: < <http://users.erols.com/mwhite28/2ocentry.htm> >

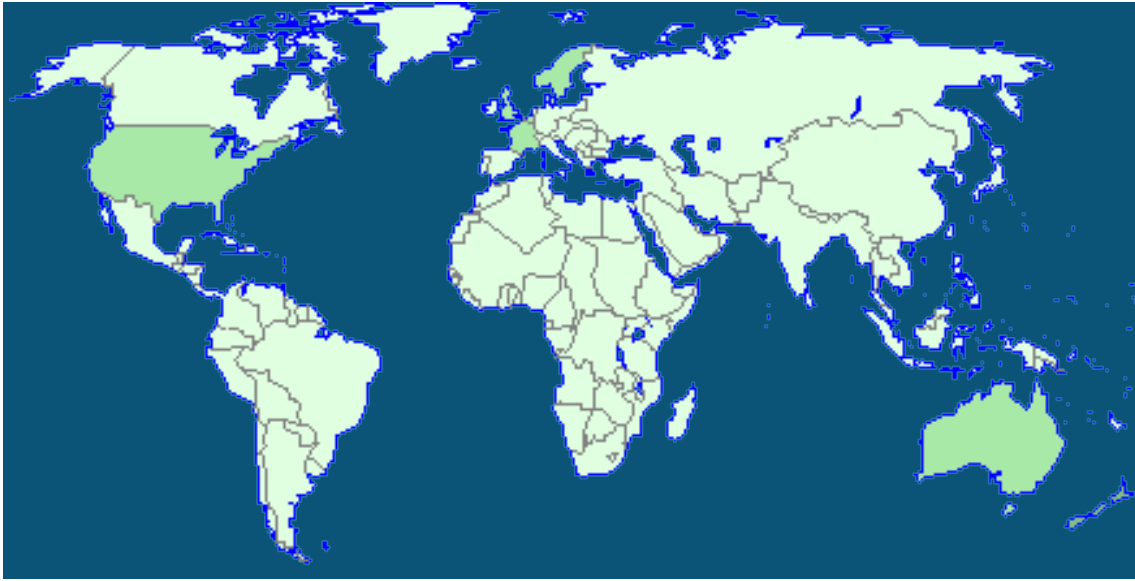
Densità della popolazione



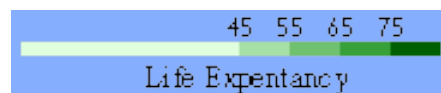
Persone per chilometro quadrato

Fonte: < <http://users.erols.com/mwhite28/zocentry.htm> >

Speranza di vita - 1900

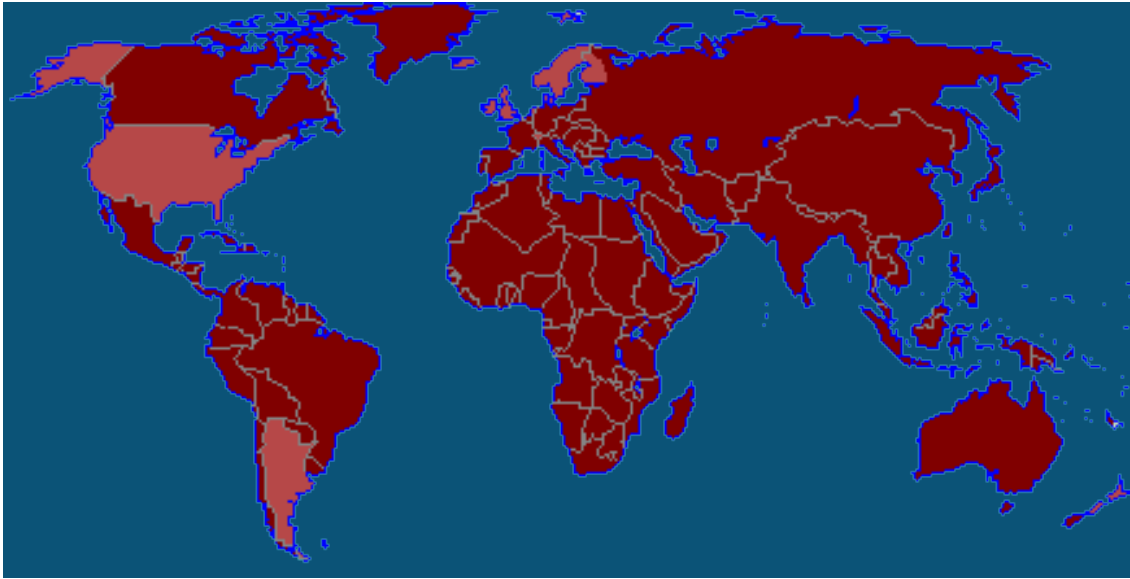


Speranza di vita - 1990

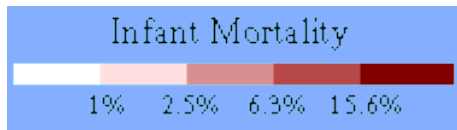
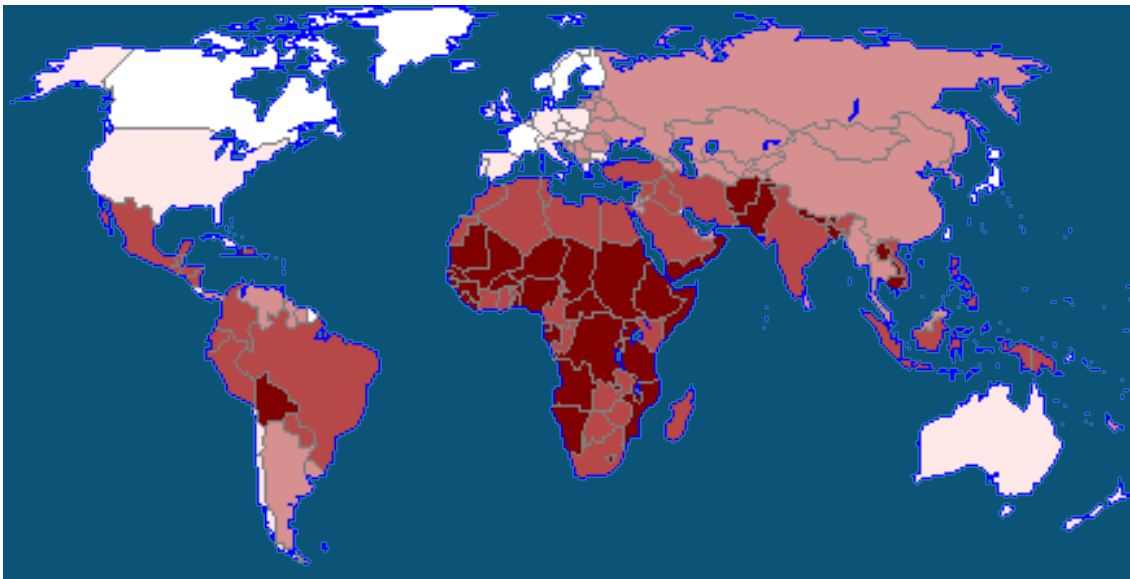


Fonte: < <http://users.erols.com/mwhite28/zocentry.htm> >

Mortalità infantile - 1900

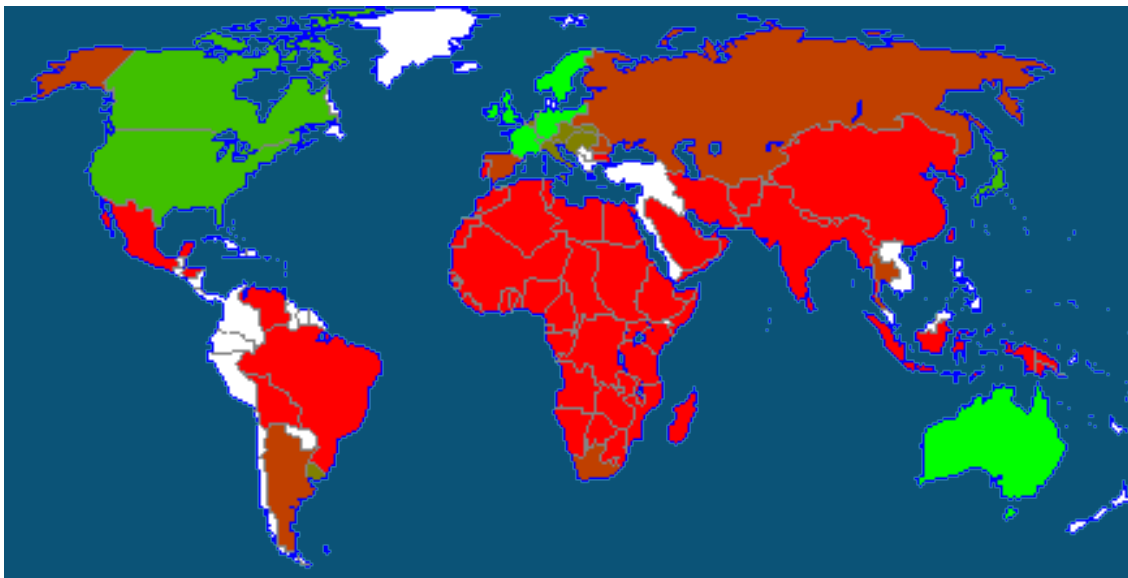


Mortalità infantile - 1994

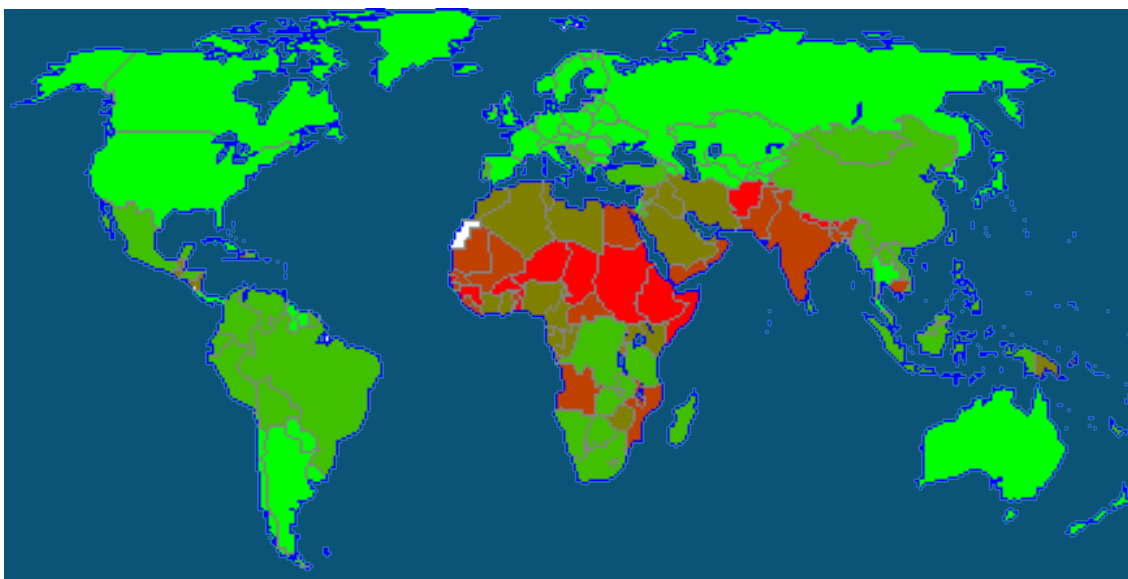


Fonte: < <http://users.erols.com/mwhite28/zocentry.htm> >

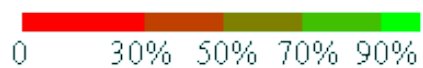
Alfabetizzazione - 1900



Alfabetizzazione - 1992



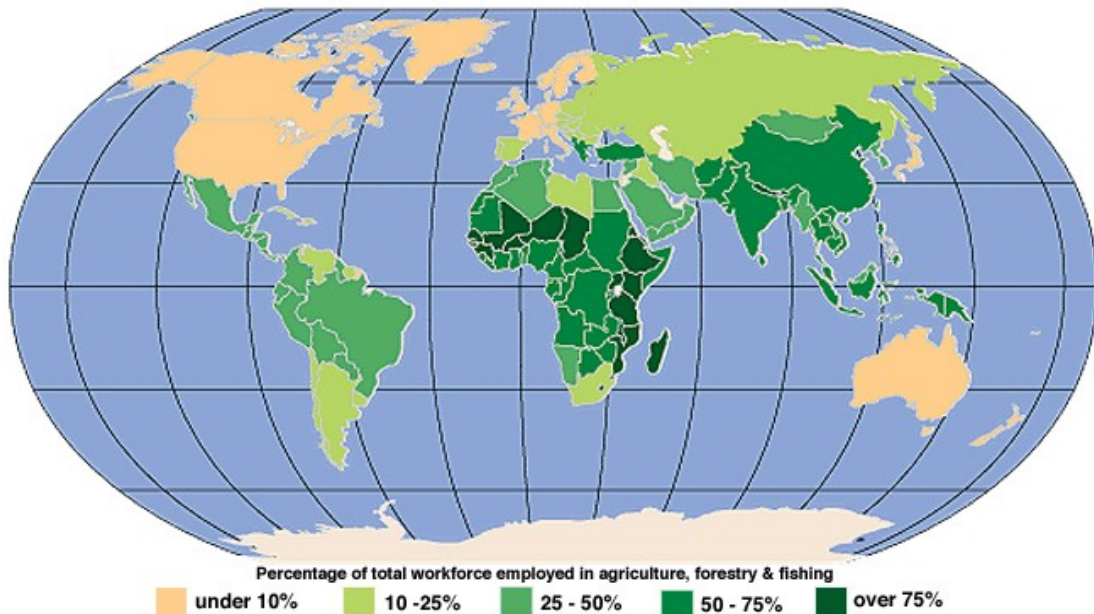
Adult Literacy



Bianco = dati non disponibili

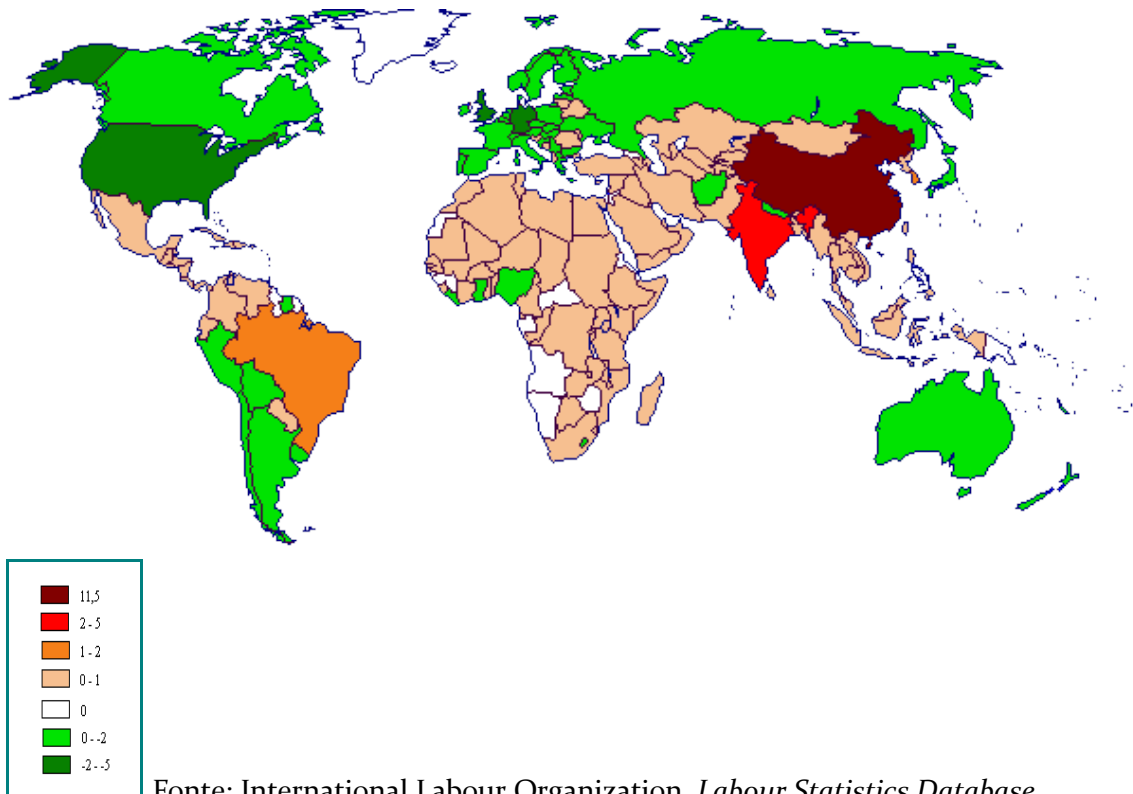
Fonte: < <http://users.erols.com/mwhite28/zocentry.htm> >

Gli agricoltori nel mondo



Fonte: Earth Forum, Houston Museum of Natural Science
< http://earth.rice.edu/mtpe/bio/biosphere/topics/agriculture/world_farmers.html >

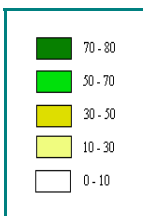
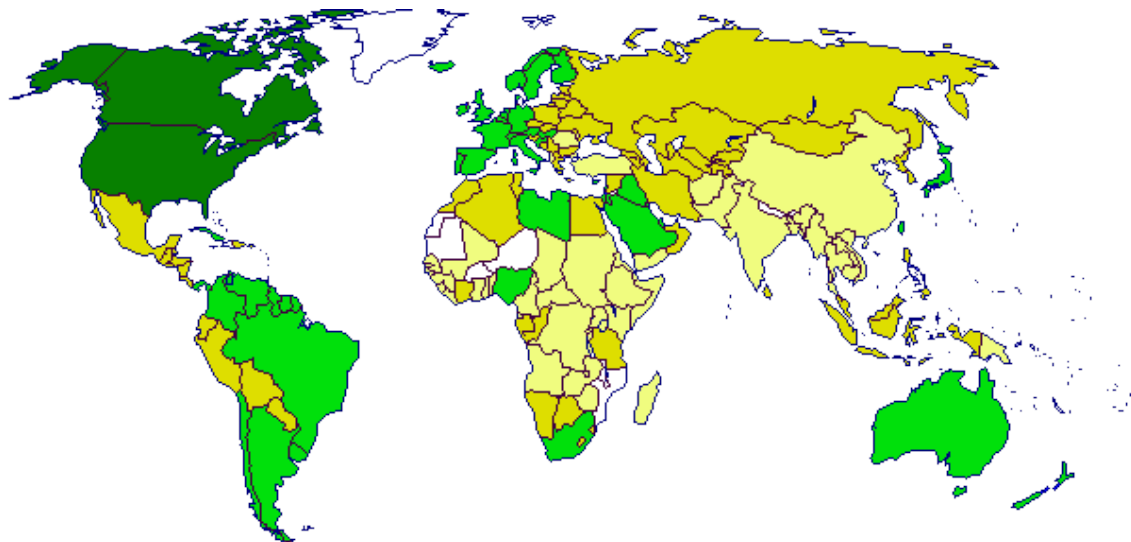
La delocalizzazione delle industrie, 1960-1990 Variazione delle quote percentuali dei diversi paesi sul totale mondiale



Fonte: International Labour Organization, *Labour Statistics Database*
< <http://laborsta.ilo.org> >

La terziarizzazione dell'Occidente, 1990

Dati %, popolazione attiva = 100

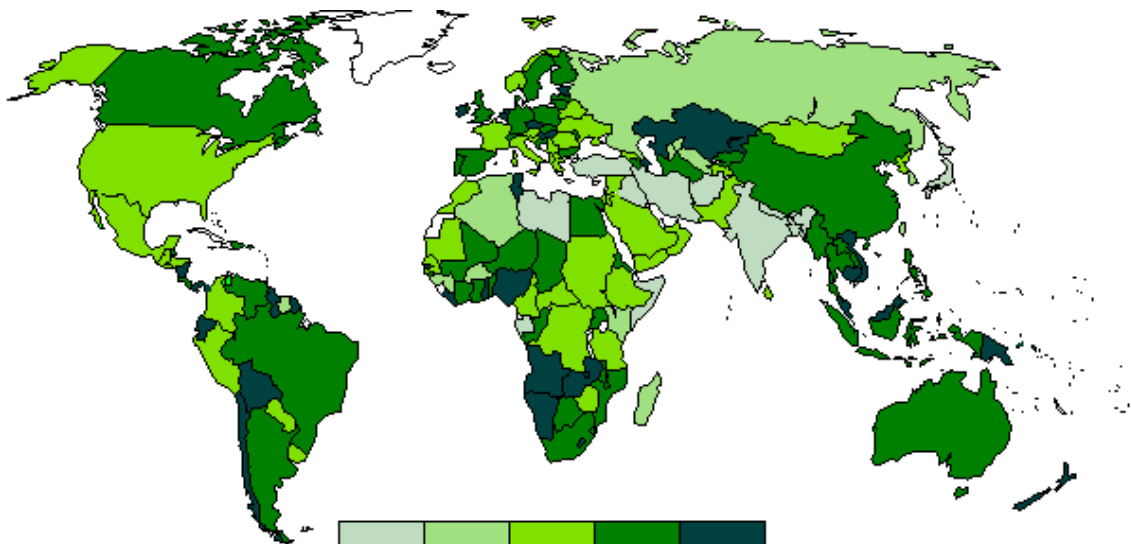


Fonte: International Labour Organization, *Labour Statistics Database*

< <http://laborsta.ilo.org> >

Influenza delle multinazionali nei singoli paesi, 2000

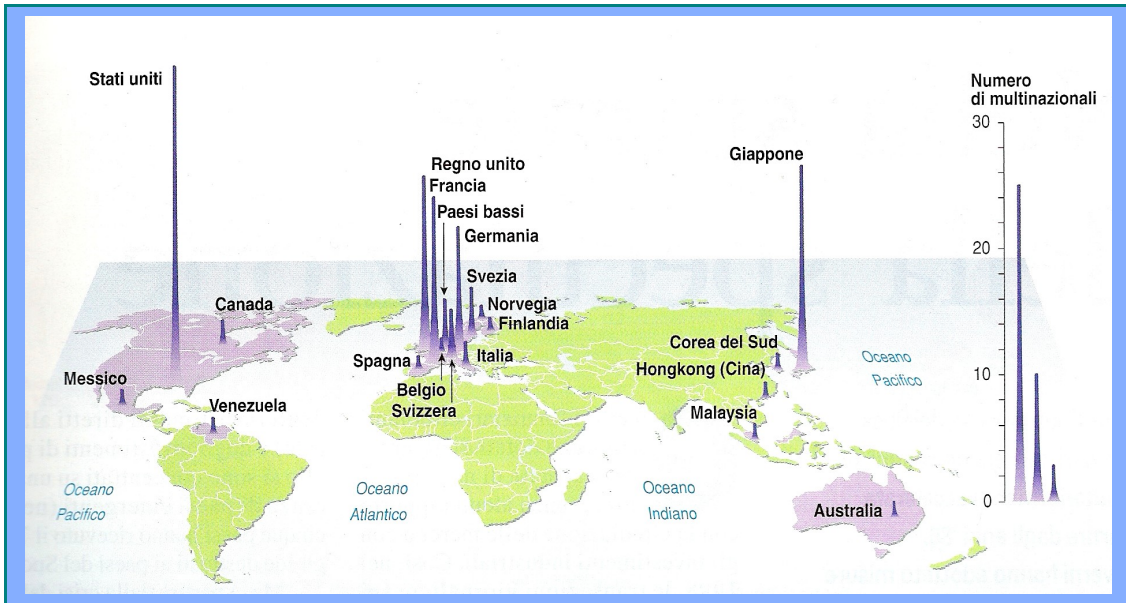
Quantità di investimenti diretti ricevuti nel 2000 in percentuale sul PIL



5 10 20 30

Fonte: *Atlante di Le Monde diplomatique / Il Manifesto*, Roma s. d. (2003), p. 30

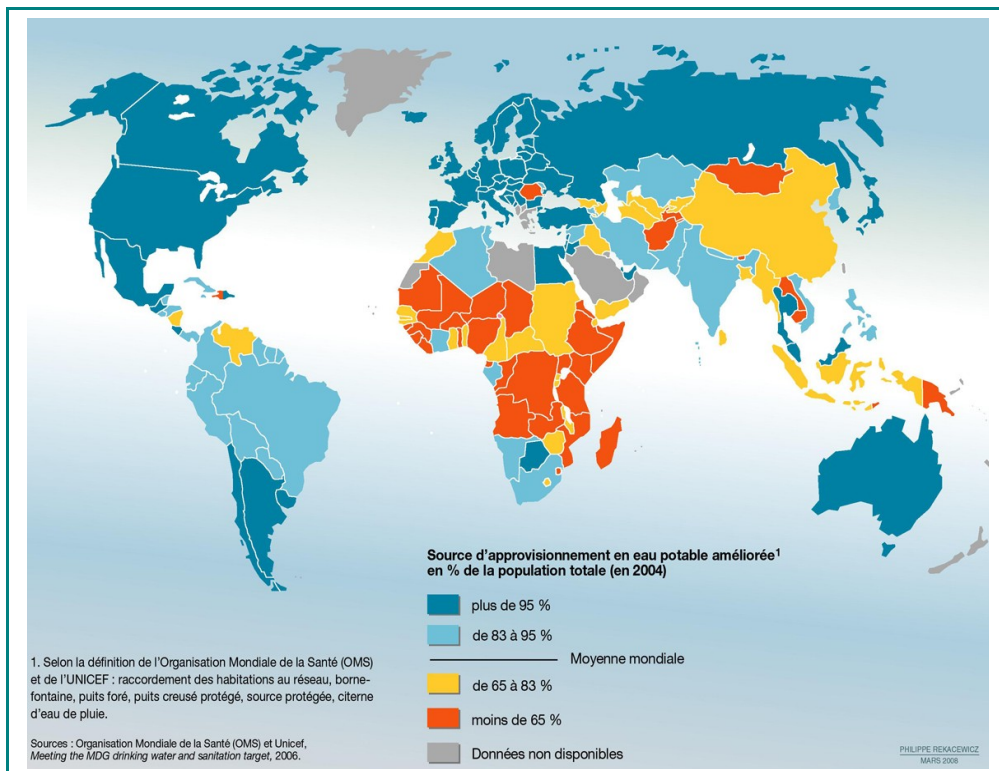
Paesi d'origine delle maggiori multinazionali, 2002



Fonte: Unctad, *Rapporto sugli investimenti nel mondo 2002*

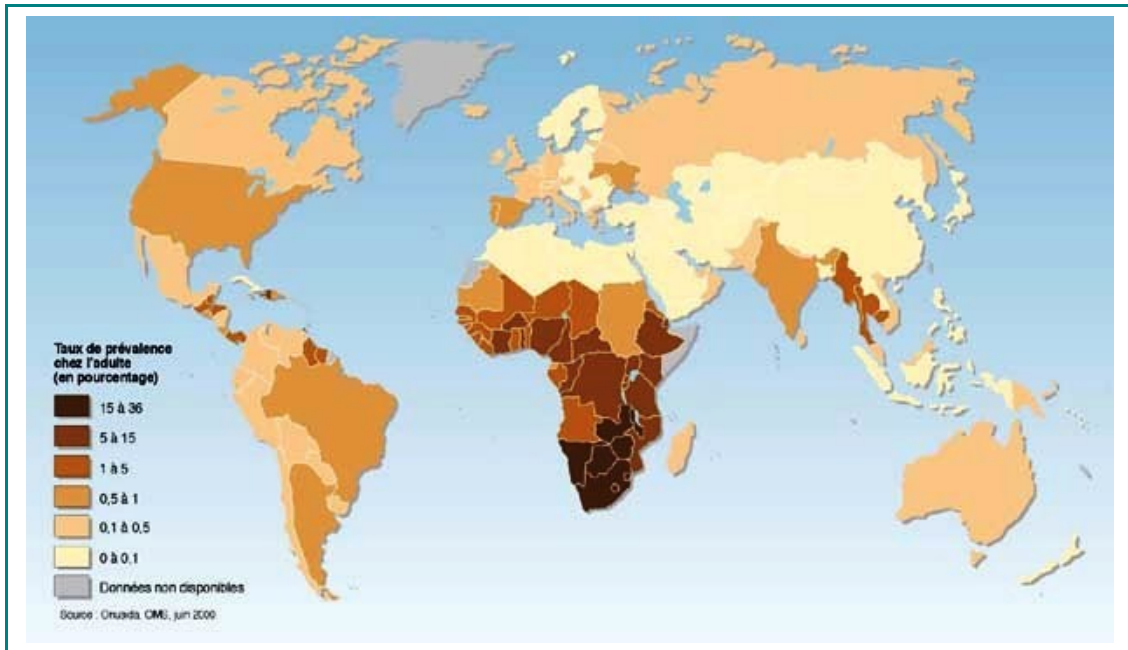
Riproduzione da *Atlante di Le Monde diplomatique / Il Manifesto*, Roma s. d. (2003), p. 31

Popolazioni prive di acqua potabile, 2004



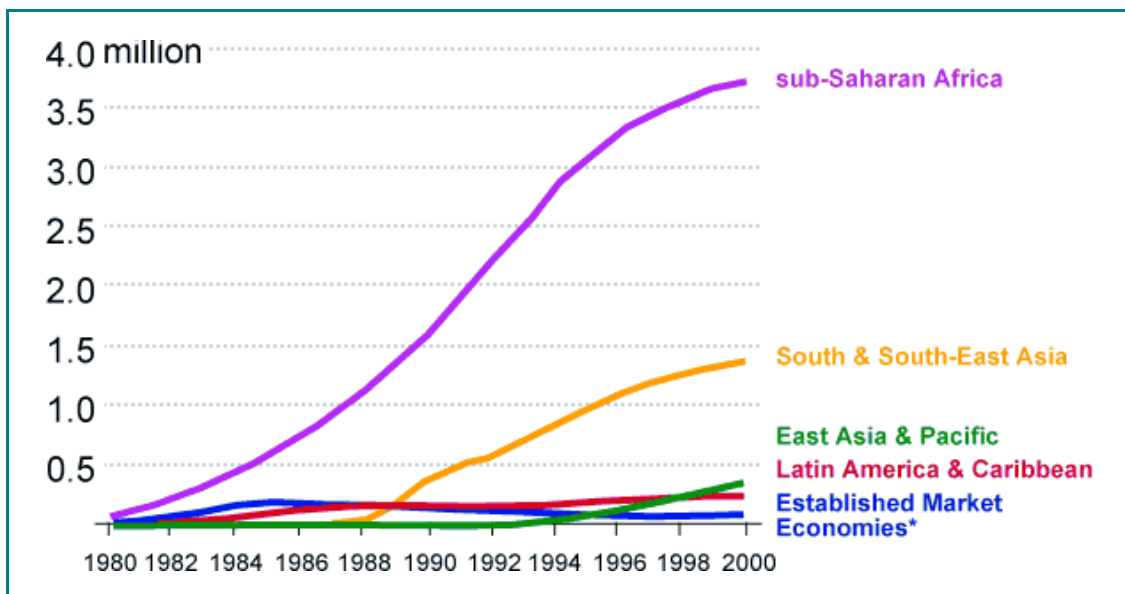
Fonte: < <http://www.monde-diplomatique.fr/cartes> >

L'epidemia di HIV nel mondo, 2000



Fonte: < <http://www.monde-diplomatique.fr/cartes> >

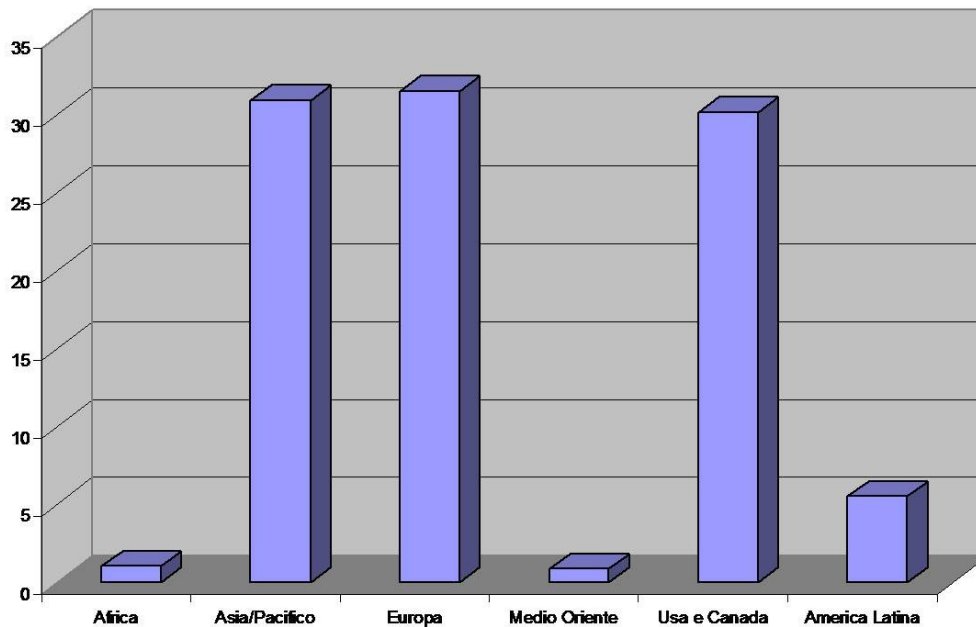
Numero annuale di nuovi casi di HIV - 1980-2000



* Europa occidentale, Nordamerica, Australia, Nuova Zelanda, Giappone

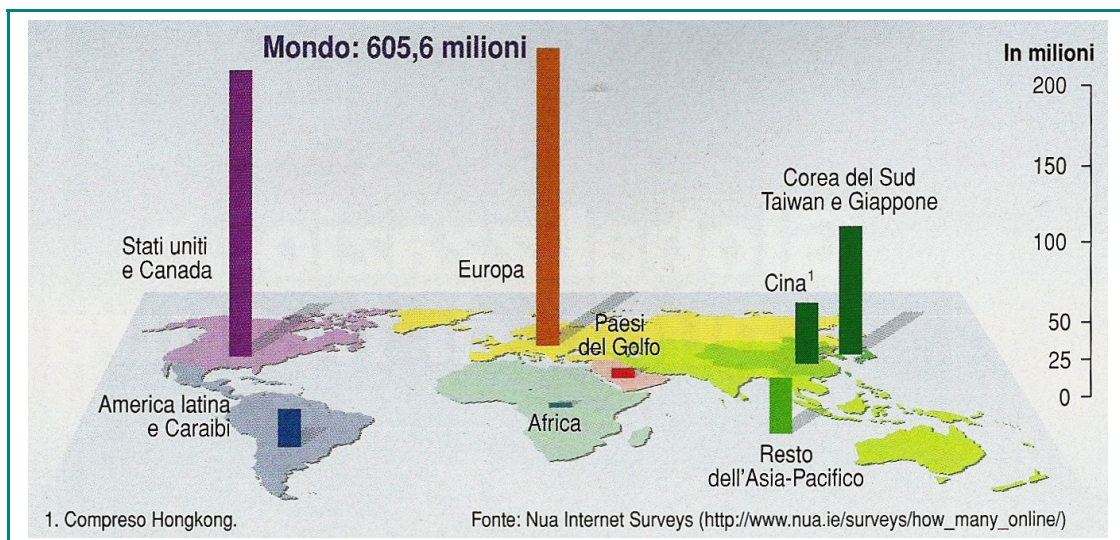
Fonte: Unaid < <http://www.unaids.org/> >

**Digital divide:
Numero di «internauti» nel settembre 2002 (dati percentuali)**



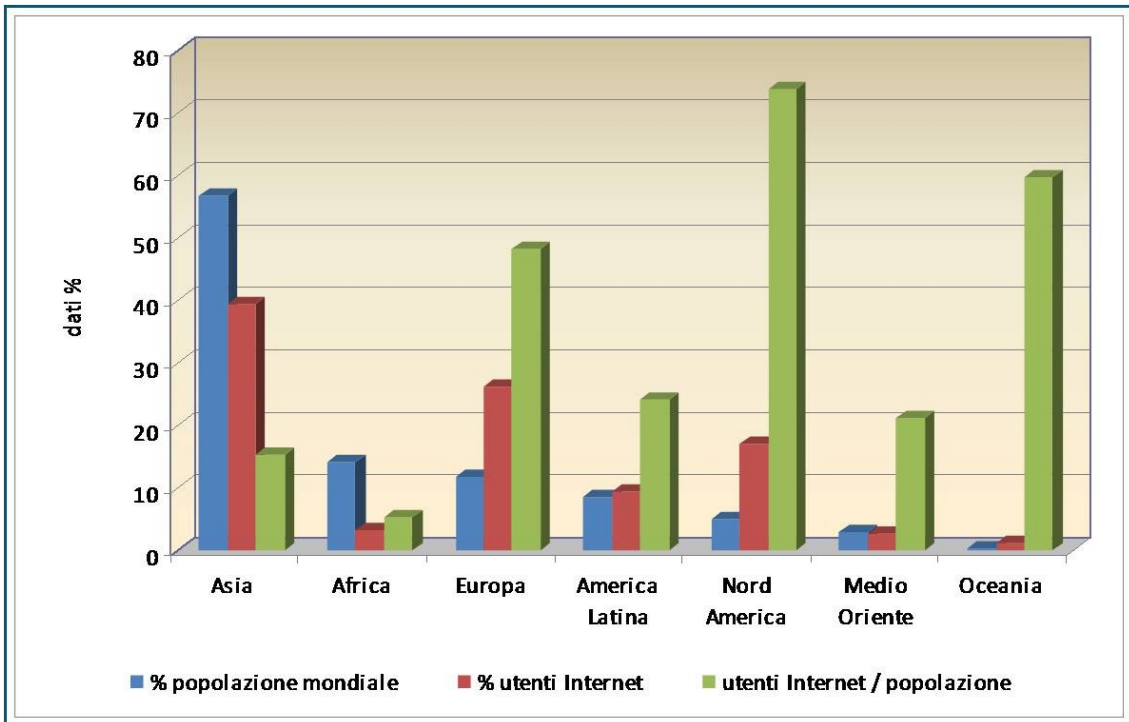
Metà circa degli «internauti» di Asia/Pacifico è concentrata in Giappone, Taiwan e Corea del Sud; un quarto in Cina
Fonte: < http://www.nua.ie/surveys/how_many_online/ >

**Digital divide:
Numero di «internauti» nel settembre 2002 (cifre assolute)**



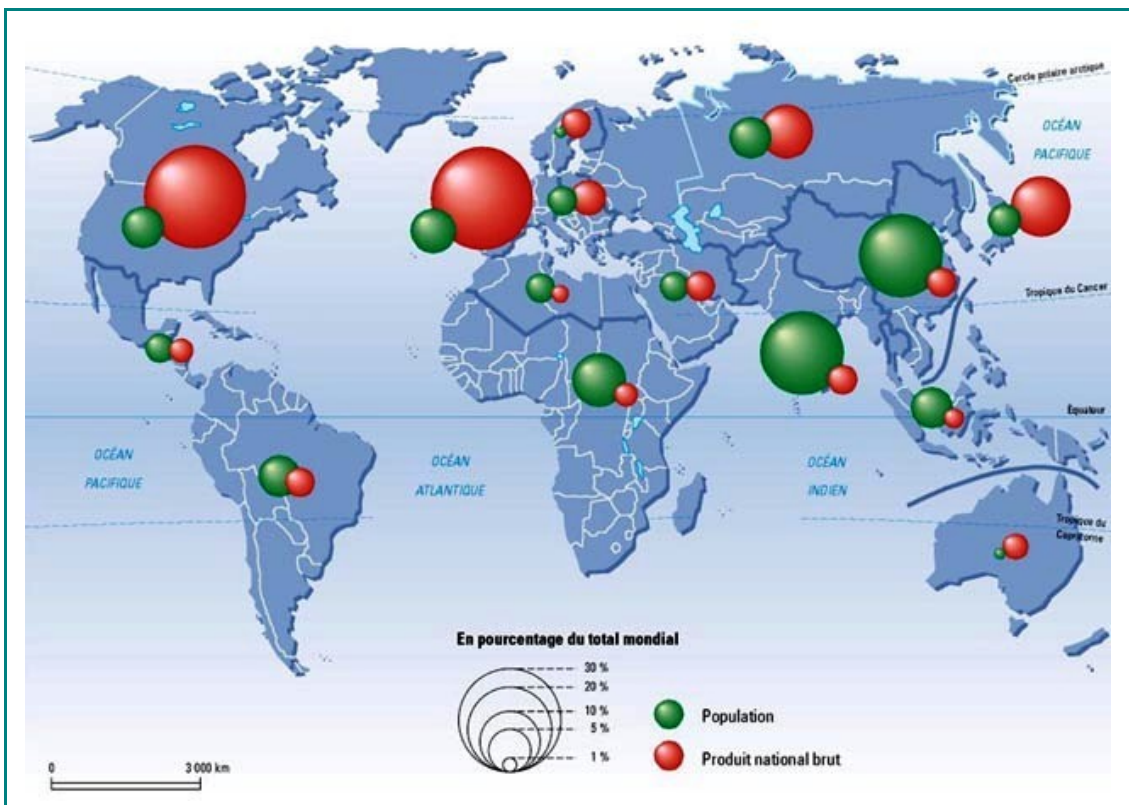
Riproduzione da *Atlante di Le Monde Diplomatique / Il Manifesto*, Roma s. d. (2003), p. 10

Utenti Internet e popolazione – giugno 2008



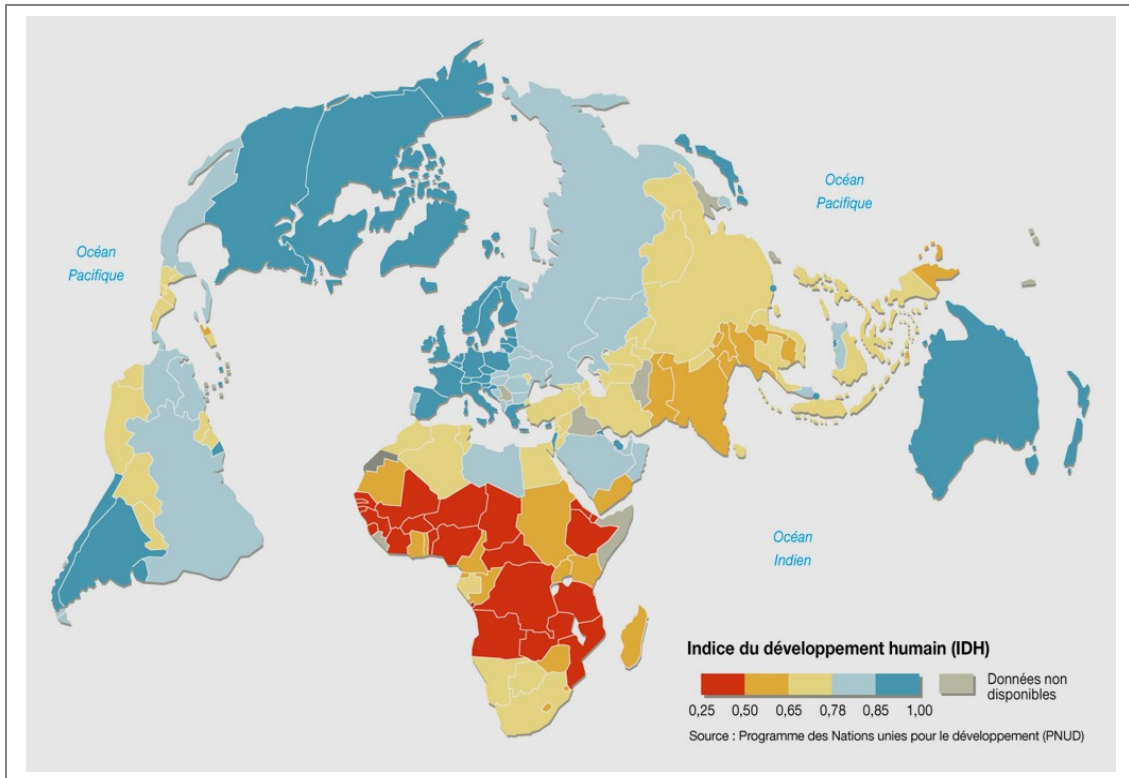
Fonte: < <http://www.internetworldstats.com/stats.htm> >

L'ineguaglianza nel mondo, 1996



Fonte: < <http://www.monde-diplomatique.fr/cartes/> >

La povertà nel mondo, 2005

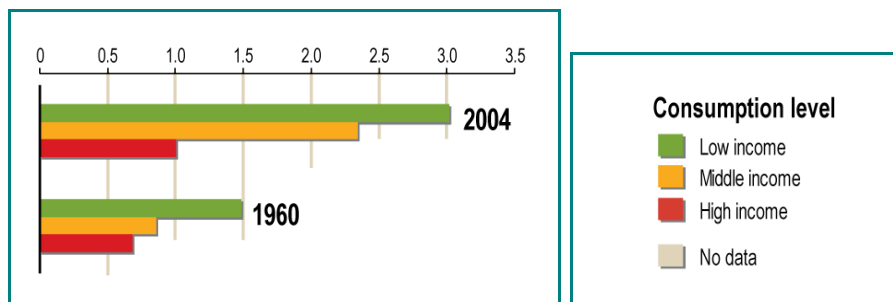
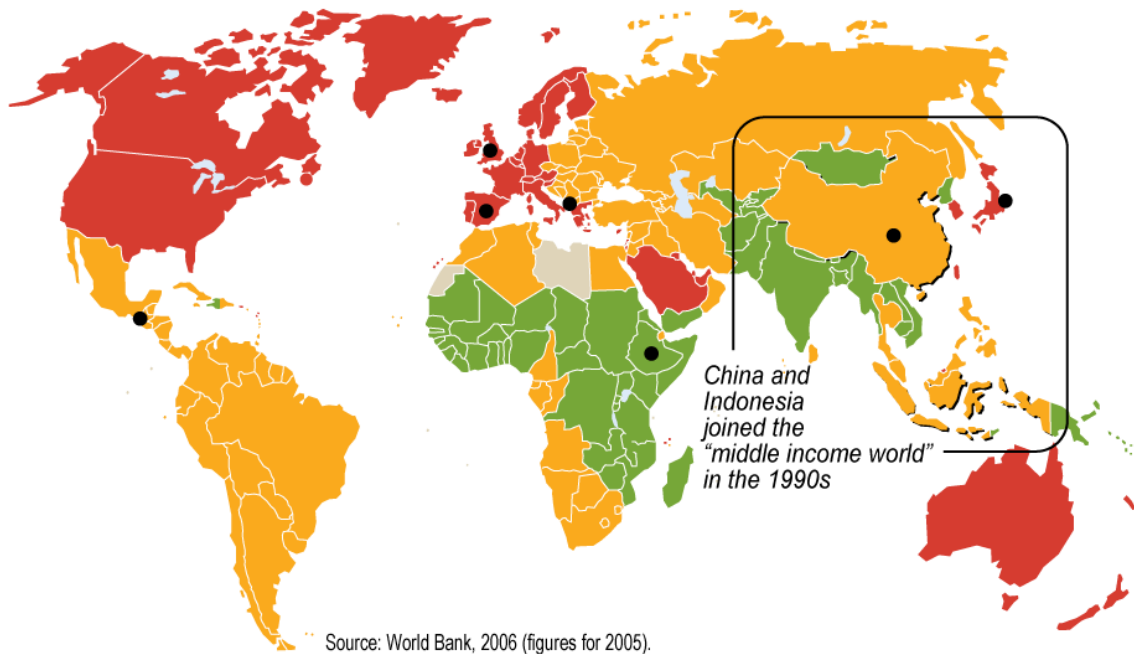


Indicatore di sviluppo umano: speranza di vita media alla nascita, prodotto nazionale pro capite, tassi di alfabetizzazione e scolarizzazione: valori da 0 a 1

Fonte: United Nations Development Programme, *Human Development Report 2007*

< <http://www.monde-diplomatique.fr/cartes/idh2005> >

Popolazione per livelli di reddito, 2006



Fonte: UNEP/GRID-Arendal Maps and Graphics Library
 < http://maps.grida.no/go/graphic/population_by_income_level >

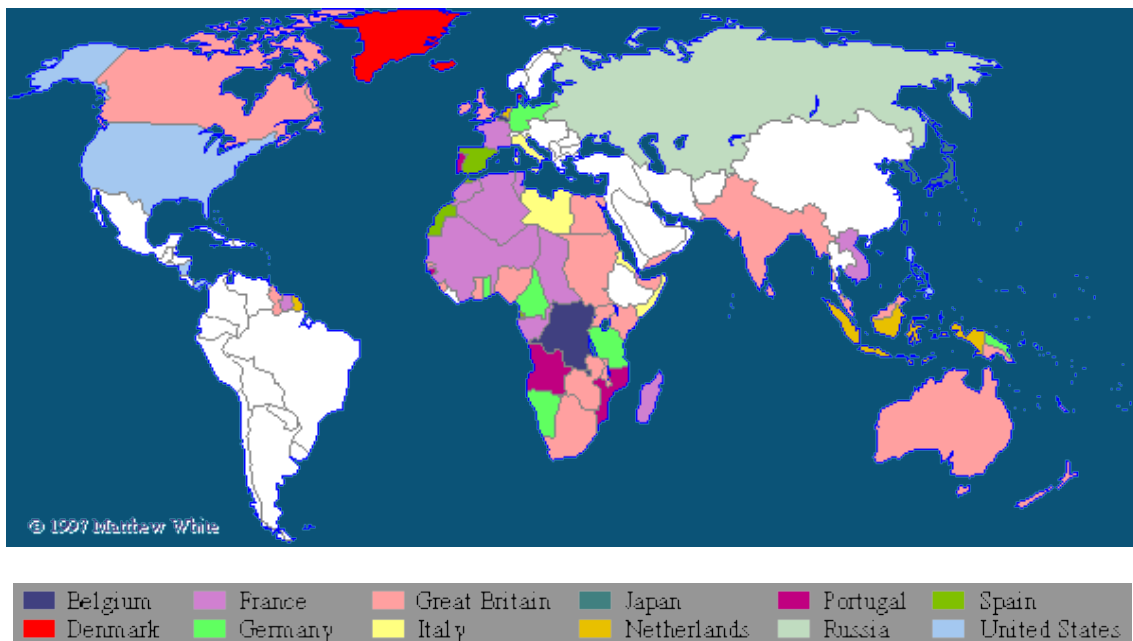
Tale è più o meno lo scenario che viene correntemente raffigurato nei termini di una divisione del pianeta tra un Nord sviluppato e un Sud non sviluppato, nel quale si riassume il problema della supremazia dell'Occidente. Per comprendere il mondo nel quale viviamo, dunque, la domanda fondamentale alla quale cercare di rispondere è: quando, come e perché si è determinato questo predominio? Non è cosa di poco conto se, come già nel 1979 scrisse Fernand Braudel, questo è «il problema essenziale della storia del mondo moderno» (Braudel, 1979, II, 105)

Le risposte che possono essere date a questo interrogativo rimanendo entro i confini di quella che convenzionalmente qualifichiamo come età contemporanea (per intenderci dalla rivoluzione francese a

oggi) rinviano a due fenomeni tra loro collegati: la spartizione del mondo da parte delle grandi potenze imperialiste nei decenni 1870-1914 e, prima ancora, il processo di industrializzazione iniziato alla fine del Settecento in Gran Bretagna ed estesi quindi ad altre aree del vecchio continente, agli Stati Uniti e al Giappone.

Che tali risposte abbiano un loro solido fondamento è un dato che possiamo considerare acquisito. Per sottolineare le dimensioni del fenomeno costituito dall'espansione coloniale, anche in questo caso basterà un'immagine dei possedimenti coloniali delle potenze occidentali nel 1914:

L'imperialismo - 1914



Fonte: < <http://users.erols.com/mwhite28/2ocentry.htm> >

Ma è soprattutto l'industrializzazione ad apparire sotto ogni punto di vista come un fattore decisivo: sia per i nessi che questo fenomeno presenta con quello della globalizzazione, sia anche, secondo alcuni, dal punto di vista della cronologia. Sebbene le interpretazioni di matrice marxista che vedevano nell'imperialismo una fase dello sviluppo capitalistico siano state messe da tempo in discussione, del resto, è quasi superfluo osservare che l'espansione coloniale dell'Otto - Novecento rinvia essa stessa al processo di industrializzazione.

In *The World economy. A Millennial Perspective* (2001) Angus Maddison ha individuato ad es. nel 1820 il punto di partenza del moderno

sviluppo del capitalismo industriale, considerandolo come un fenomeno di carattere generale senza limitarsi alla Gran Bretagna, dove il fenomeno aveva avuto inizio. A sua volta un economista italiano, Alessandro Vercelli, ha collocato nel terzo decennio dell'Ottocento l'avvio del processo di globalizzazione.

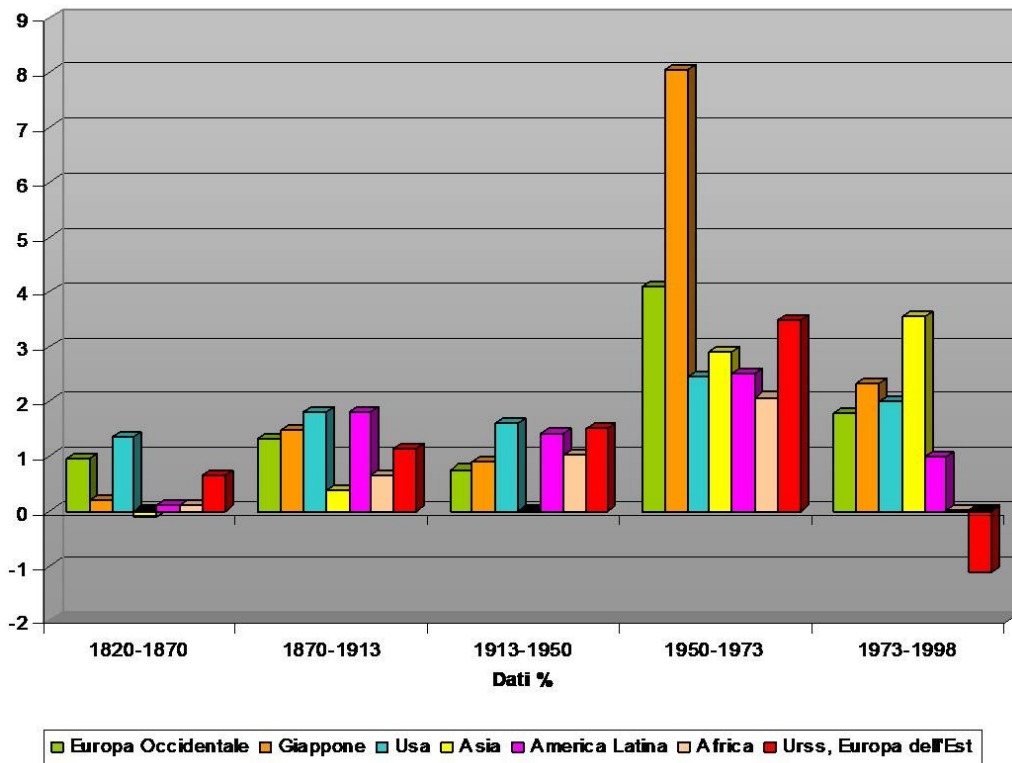
Intendendo per globalizzazione la progressiva integrazione dei mercati mondiali, Vercelli ha individuato negli anni a partire dal 1820 la prima chiara tendenza dei prezzi dei beni scambiati nei diversi mercati a convergere verso un prezzo unico per impulso degli scambi internazionali. In quest'ottica l'intero periodo tra la fine delle guerre napoleoniche e il 1914 (la «pace dei 100 anni» di cui parla Karl Polanyi ne *La grande trasformazione*, 1944) può essere letto come una fase di crescente globalizzazione dovuta alla liberalizzazione degli scambi.

L'accostamento tra i due fenomeni induce a considerare l'intera età contemporanea come un'epoca di sviluppo sostenuto dei processi di globalizzazione. In quest'ambito la cosiddetta «seconda rivoluzione industriale» e l'espansione imperialista segnano una sottofase di impetuosa accelerazione. Questa viene poi bloccata da quella che Arno J. Mayer – nel suo libro sul potere dell'*ancien régime* fino alla prima guerra mondiale – ha chiamato guerra dei trent'anni del Novecento: grande guerra, crisi del 1929, secondo conflitto mondiale.

Segue infine una nuova fase di crescente integrazione planetaria, che dalla cosiddetta età dell'oro del 1945-73 ci porta sino ad oggi. Qui vedete un grafico dei tassi di incremento del reddito pro capite 1820-1998 che evidenzia il rilievo della *golden age*, ma occorre tenere presente che anche nella fase successiva i processi di integrazione globale hanno continuato a incrementarsi.

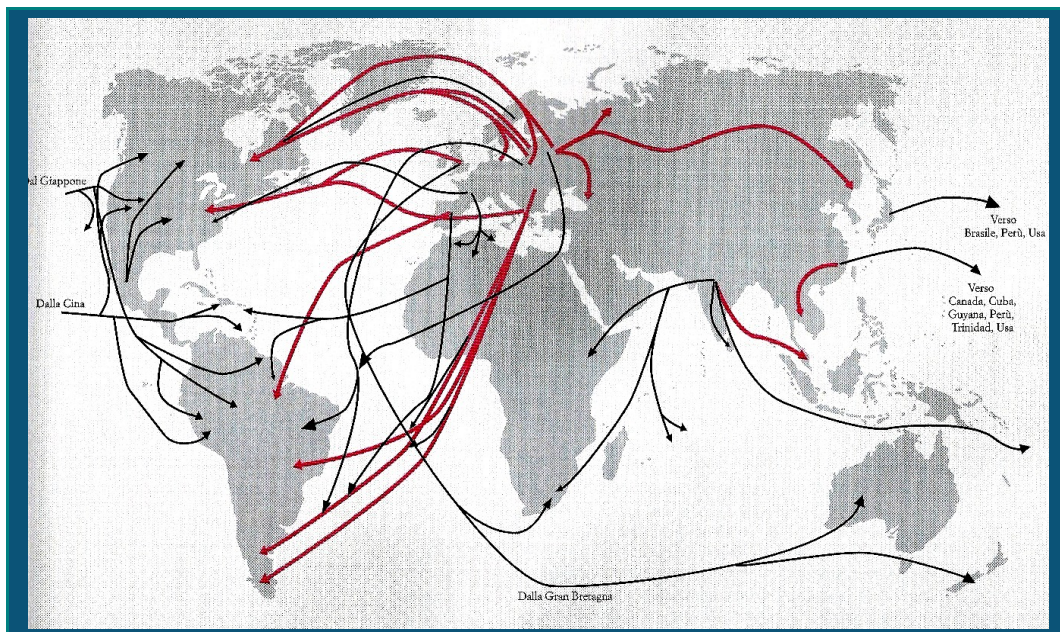
Anche la dinamica dei fenomeni migratori, con le due grandi ondate di fine 800 – primi 900 e dell'ultimo trentennio del XX secolo, è del tutto coerente con uno schema di periodizzazione–interpretazione del genere. Di seguito vedete ad es. due schemi delle direttrici e della consistenza dei flussi migratori tra Otto e Novecento e tra il 1970 e la fine del XX secolo e una carta dei saldi migratori nel quinquennio 1995-2000.

Tassi di incremento del reddito pro-capite 1820-1998



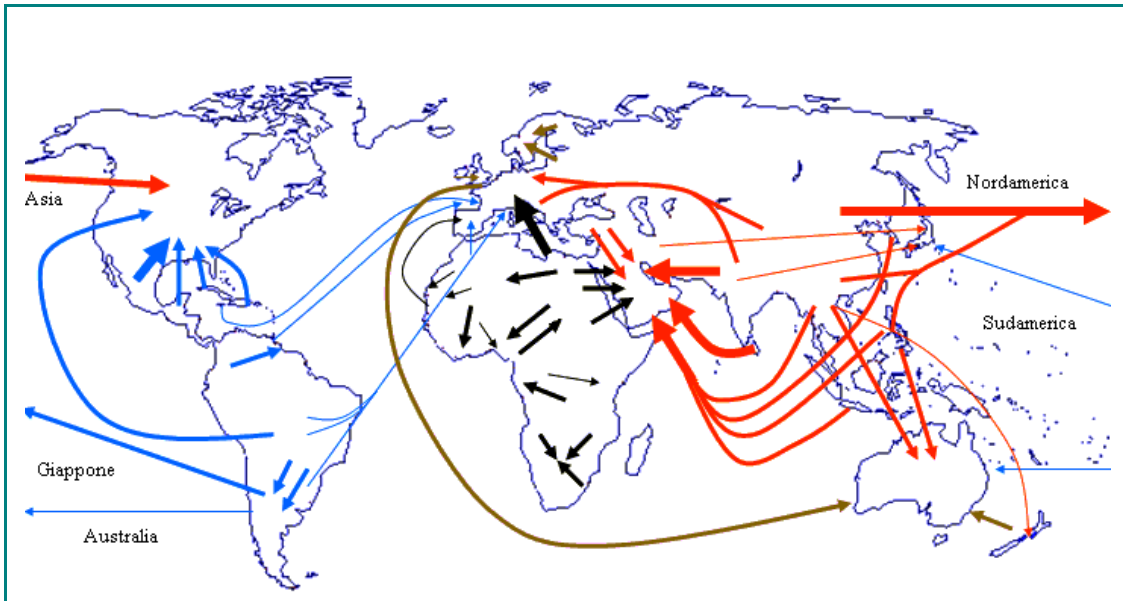
Fonte: Angus Maddison, *The World Economy: a Millennial Perspective*, 2001

Le migrazioni nel mondo tra Ottocento e Novecento



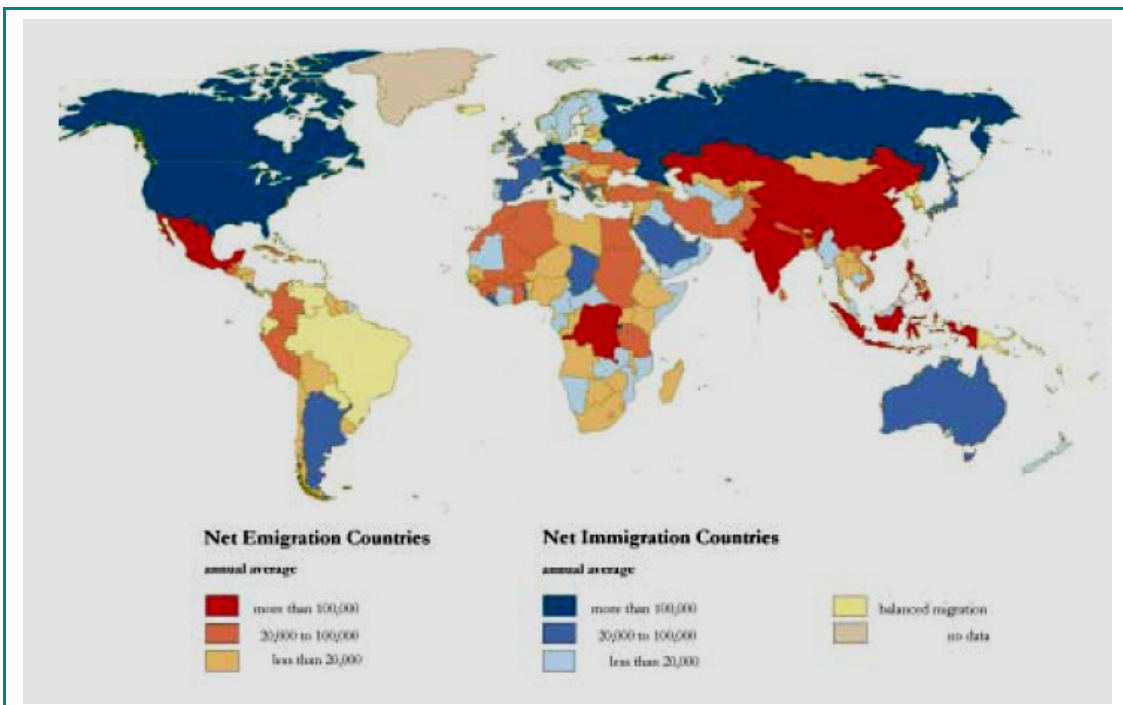
Da P.N. Stearns, *Atlante delle culture in movimento*, ed. it. a c. di C. Fumian e G. Gozzini, Milano 2005

Le migrazioni nel mondo, 1970-1998



Fonte: S. Castles, M. J. Miller, *The Age of Migration*, New York 1998

Net Migration: Total Numbers, 1995-2000



Fonte: United Nations, *International Migration Wallchart 2002*
 < http://www.iom.int/DOCUMENTS/PUBLICATION/EN/ZZ2_maps.pdf >

L'equazione industrializzazione – globalizzazione, tuttavia, risolverebbe il nostro problema solo a condizione che nel XVIII secolo l'Eu-

ropa e gli altri continenti potessero essere considerati, per così dire, allineati più o meno alla pari al nastro di partenza. In effetti c'è stato chi ha sostenuto che nel Settecento alcune regioni asiatiche non fossero affatto più arretrate dei paesi europei.

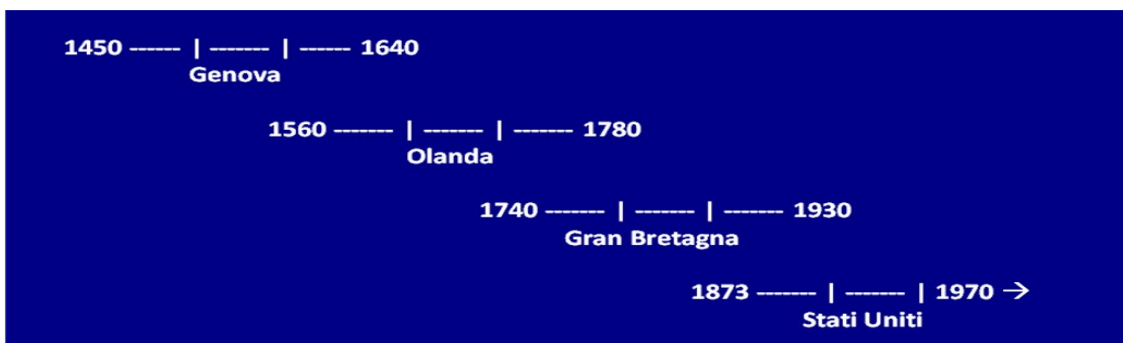
Trattandosi tuttavia di studi molto recenti, vi accennerò più avanti in modo da ripercorrere nel loro svolgimento le grandi linee del dibattito storiografico. Per adesso mi limito a una constatazione: fino ad almeno una decina d'anni fa era pressoché generalizzata la convinzione che l'Europa avesse acquisito una posizione di indiscusso vantaggio rispetto ad altre aree del pianeta molto prima del XVIII secolo.

Si pensi soltanto a due grandi opere come *Civiltà materiale, economia e capitalismo* di Fernand Braudel e *Il sistema mondiale dell'economia moderna* di Immanuel Wallerstein. Per il primo, che conia il concetto di economia-mondo e lo usa al plurale per indicare una molteplicità di spazi economici relativamente chiusi ed autonomi, nel XVI secolo le regioni popolate del globo sono «alla pari o quasi», ma a fine 700 il capitalismo europeo ha acquisito una chiara superiorità, estendendosi fino a configurare una economia mondiale unitaria e accingendosi a porla sotto il proprio dominio.

È grosso modo a questa periodizzazione che si attiene la maggior parte degli studiosi, e tra essi Wallerstein. Rispetto a Braudel questo introduce peraltro un mutamento di prospettiva non trascurabile perché declina al singolare il concetto di economia-mondo, ponendo più decisamente l'Europa al centro della scena, erigendola a «sistema-mondo» sin dalla fase costitutiva tra il 1450 e il 1640 e seguendone gli sviluppi fino alla trasformazione di tale sistema in un fenomeno globale nel XIX secolo.

In questo senso può considerarsi anzitutto wallersteiniano lo schema teorico dello sviluppo del capitalismo mondiale elaborato da Giovanni Arrighi in *Il lungo XX secolo* (1994). Richiamandosi alla concezione braudeliana del capitalismo come economia di mercato governata centralmente da una potenza egemone che si avvale del proprio primato statale e militare, oltre che economico, egli delinea una successione di paesi guida egemonici a scala planetaria: le repubbliche italiane e in particolare Genova nel braudeliano «lungo XVI secolo», l'Olanda tra Sei e Settecento, la Gran Bretagna nel «lungo Ottocento» e infine gli Stati Uniti nel Novecento.

I cicli dello sviluppo del capitalismo secondo Giovanni Arrighi



G. Arrighi, *Il lungo XX secolo. Denaro, potere e le origini del nostro tempo*, Il Saggiatore, Milano 1996 (ed. or. 1994)

Sia pure con alcune differenze, insomma, questi autori collocano alle origini dell'economia capitalistica mondiale l'espansione dell'economia-mondo europea iniziata tra Quattro e Cinquecento, sottolineando con forza il primato economico, statale e militare acquisito a partire da quella fase dalle potenze del vecchio continente e per estensione dell'Occidente.

In effetti al momento dell'industrializzazione le potenze capitalistiche europee dominavano i mari e avevano costruito grandi imperi già da alcuni secoli. Tutte le spiegazioni che sono state fornite dei motivi per cui fu l'Europa ad industrializzarsi e non gli altri continenti, del resto, ci rimandano invariabilmente indietro nel tempo.

È noto ad es. che l'industrializzazione inglese fu resa possibile da una peculiare combinazione di condizioni favorevoli, tra cui appunto il possesso di un impero e la supremazia navale. Ciò non vale tuttavia per l'industrializzazione di altri paesi europei, per spiegare la quale non a caso si è fatto spesso ricorso alla metafora del contagio.

L'immagine è suggestiva, ma perché contagio vi sia occorre pur sempre che esistano organismi contagiabili. Se dunque la metafora del contagio non spiega l'industrializzazione dei cosiddetti *second comers* europei, essa suggerisce però che in alcune aree del vecchio continente esistessero condizioni più favorevoli allo sviluppo di quelle riscontrabili in altre parti del globo.

Come si vede da questi accenni, anche rimanendo nei canoni più consolidati della storiografia occidentale racchiudersi entro le tradizionali periodizzazioni della storia contemporanea preclude la comprensione di un fenomeno cruciale del nostro tempo, quale il predominio planetario dell'Occidente. Per spiegarlo occorre in effetti varca-

re le colonne d'Ercole dell'età contemporanea e risalire a ritroso nel tempo quanto meno fino alle scoperte geografiche, che segnarono un primo importante momento di svolta sulla via della globalizzazione.

Non a caso alcune recenti ipotesi di periodizzazione della *world history*, benché molto lontane dall'eurocentrismo della nostra storiografia, hanno rilanciato il 1492 come data simbolica di una svolta decisiva nella storia dell'umanità: per non citarne che una, William Green (*Periodizing World History*, «History and Theory», 1995) l'ha definita «a commanding moment of global transition» sia per ragioni che definisce materiali – fine della fase di splendore delle civiltà islamica e cinese, espansione europea, sviluppo del capitalismo, invenzione della stampa – sia per ragioni ecologiche e biologiche; un tema, questo, su cui tornerò fra poco.

Annotiamo intanto che, nonostante tutto, queste considerazioni sono suscettibili di restituire attualità, se non alla quadripartizione del passato da cui abbiamo preso le mosse, quanto meno alle scansioni della storia moderna e contemporanea, che ne costituiscono le fasi finali. Altro è tuttavia è una cronologia possibile, altro farne un uso che prescinde dalle sue matrici intellettuali, che sono eminentemente europee, pur assumendo l'Europa come spazio geografico e punto di vista privilegiato.

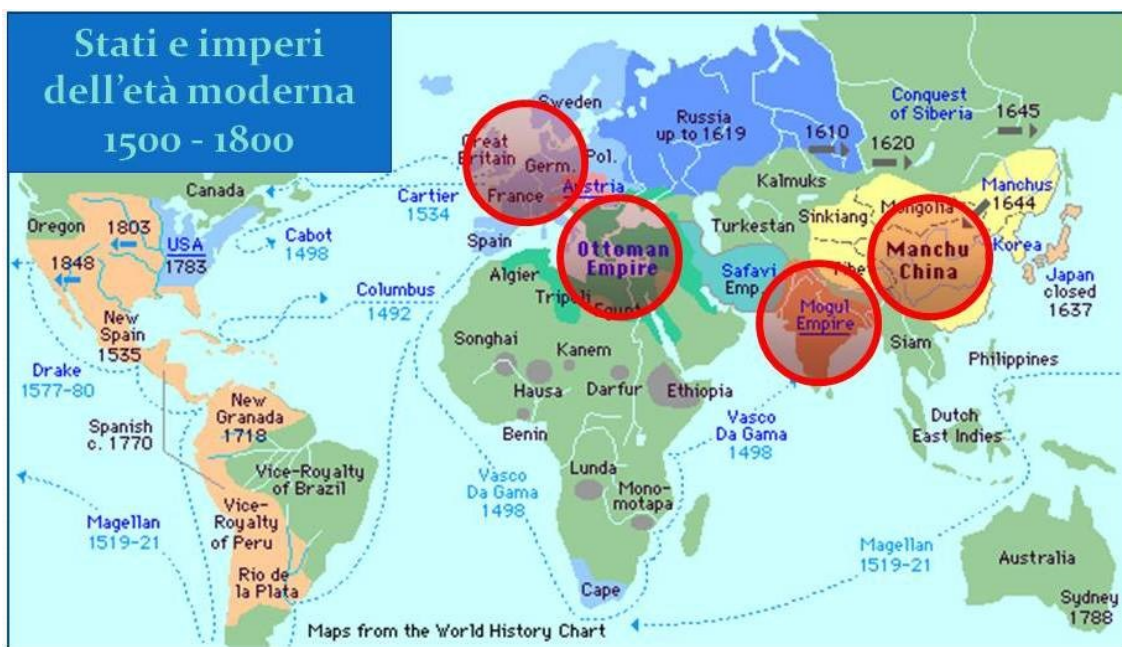
Una volta risaliti al XVI secolo, in ogni caso, non per questo abbiamo spiegato perché siano stati gli europei e non altri a solcare gli oceani, se e perché le grandi civiltà extraeuropee siano entrate allora in una fase di declino. Secondo le stime di Maddison il reddito pro capite dell'Europa occidentale rimase più basso di quello della Cina fino alla prima metà del 300. La supremazia dell'Occidente risale dunque al periodo tra XIV e XVI secolo? Quali fattori hanno determinato quello straordinario processo di sviluppo che nel 1963 William H. McNeill chiamò *The Rise of the West* e nel 1981 Eric Jones qualificò come *Il miracolo europeo*?

Per McNeill tra il 1000 e il 1500 l'epicentro dell'ecumene eurasiatico si trova in Cina, all'epoca la civiltà più progredita, e il «passaggio del testimone» avviene attraverso l'esportazione di alcune sue risorse essenziali, come la bussola e la polvere da sparo. Gli europei fanno infatti un uso militare ed espansionistico di tali innovazioni. La scoperta dell'America, in particolare, sposta ad occidente il baricentro dei commerci internazionali, inaridendo progressivamente le vie carovaniere dell'est. In questa ottica, dunque, è nel corso dei secoli successi-

vi che il rapporto tende ad invertirsi.

Al suo modello lo stesso McNeill (*La peste nella storia*, 1976, trad. 1981) ha poi aggiunto la variabile costituita dalle malattie, ovvero dal vantaggio competitivo delle popolazioni europee, più immunizzate perché più concentrate e già sottoposte all'impatto di un maggior numero di epidemie, nello scambio di malattie con le popolazioni di altri continenti, specie di quello americano.

In *Caccia al potere. Tecnologia, armi, realtà sociale dall'anno Mille* (1982 trad. it. 1984) l'autore ha infine sottolineato la variabile costituita dall'interazione verificatasi in Europa tra potere politico e potere militare, con una tendenza alla statalizzazione e alla burocratizzazione degli eserciti destinata a sboccare nel complesso militare - industriale dell'epoca dell'imperialismo.



Fonte: < http://www.hyperhistory.com/online_n2/History_n2/a.html >

Sulla stessa linea può essere collocata l'interpretazione di Eric Jones, che sviluppa un'analisi comparata dei quattro grandi sistemi politici esistenti nell'Eurasia tra 500 e 700: l'impero indiano dei Moghul (1526-1858); quello cinese dei Qing, detti Manchu perché provenienti dalla Manciuria: 1644-1911); quello ottomano (XIV sec.-1918); e infine il sistema degli Stati europei. Su queste basi il «miracolo europeo» viene attribuito a due fattori fondamentali: l'ambiente e la politica, ossia le più stabili condizioni ambientali dell'Europa e il fatto che vi esistesse più di uno Stato, ciò che ridusse l'autoritarismo di ognuno di essi.

In Asia a una produttività agricola più elevata facevano riscontro un maggiore assorbimento di risorse per controllare il sistema delle acque, una forte dipendenza dal regime monsonico delle piogge e un'alta incidenza delle calamità ambientali. Ne derivarono maggiore incertezza e quindi minore propensione a investimenti a lungo termine, oltre che un regime demografico non controllato per sopperire alle devastanti crisi di mortalità dovute alle calamità naturali.

Ciò nonostante uno sviluppo economico, culturale e tecnologico era iniziato in Asia molto prima che in Occidente: molte innovazioni, è noto, furono importate in Europa dalla Cina. Secondo Jones tale sviluppo venne bloccato dalle invasioni dei popoli nomadi delle steppe dell'Asia centrale, che instaurarono grandi imperi autoritari: prima i mongoli e poi i manchu in Cina, i moghul in India, i turchi nel Vicino e Medio Oriente. Ben prima del sopraggiungere dell'imperialismo europeo, insomma, sarebbe stato questo autoctono dispotismo a bloccare lo sviluppo dell'Asia.

In Europa la produttività agricola era più bassa ma le calamità erano meno gravi, cosicché fu possibile controllare la crescita demografica mediante il ritardo dell'età al matrimonio. Le aree fertili erano inoltre poche e distanti tra loro, ciò che produsse una differenziazione interna del continente e stimolò la crescita di un commercio a vasto raggio. La sua marginale posizione geografica rispetto al baricentro dell'Eurasia pose infine l'Europa in gran parte al riparo dalle invasioni dei popoli asiatici.

Ciò favorì lo sviluppo di un sistema costituito da più Stati, il cui assolutismo era minore sia per la loro concorrenza reciproca, sia perché fu temperato da strutture interne di tipo feudale. Ne derivarono una propensione al commercio, allo sviluppo e all'innovazione, l'avvento di una economia di mercato e infine lo sfruttamento delle risorse oltre Atlantico consentito dalle esplorazioni geografiche.

La navigazione in sé non spiega in effetti l'espansione occidentale: ciò che conta è l'uso che viene fatto delle opportunità offerte dalla navigazione. Nella prima metà del Quattrocento i cinesi avevano già attraversato l'Oceano Indiano, spingendosi fino al Medio Oriente, alle coste orientali dell'Africa e al Madagascar. Le potenzialità di questo processo espansivo erano straordinarie: fra il 1405 e il 1433 l'ammiraglio Zheng He compì ben sette viaggi con decine di grandi navi lunghe 100 metri (le caravelle di Colombo ne misuravano 25), sulle quali erano imbarcati 27 mila uomini.

I viaggi di Zheng He - 1405-1433



Fonte: < <http://www.chinapage.com/zhenghe.html> >

È una storia da maneggiare con cautela perché attorno ad essa sono fiorite alcune leggende, come quella alimentata nel 2002 da Gavin Menzies (1421. *La Cina scopre l'America*) secondo la quale in quell'anno Zheng He avrebbe circumnavigato il globo e scoperto l'America. Essa è stata infatti demolita da uno specialista di questi problemi, Robert Finlay, in un articolo significativamente intitolato *How not to (Re)Write World History*.

Ciò detto, la parte documentata di questa storia pone un interrogativo di grande interesse: perché i cinesi non doppiarono il Capo di Buona Speranza, inoltrandosi nell'Oceano Atlantico, e lasciarono che lo facessero i portoghesi inoltrandosi nell'Oceano Indiano? In una brillante sintesi del 1979 intitolata *Uomini e parassiti. Una storia ecologica* McNeill ha sostenuto la tesi, condivisa da molti altri studiosi, che la vittoria dell'Europa fosse dovuta a una «abdicazione» della Cina (p. 60).

Mentre nell'«estremo occidente» l'assenza di un'autorità politica unica in grado di controllare l'attività dei mercanti consentì agli europei di costruire una rete mondiale marittima, in Cina le autorità vietarono i viaggi per mare perché distoglievano risorse dal compito di difendere le frontiere nordoccidentali dalla pressione dei popoli noma-

di. In sostanza, scrive McNeill, «la possibilità che la Cina aveva di precedere i portoghesi nell'Oceano Indiano fu preclusa semplicemente perché le classi commerciali cinesi restarono completamente soggette ai voleri della burocrazia imperiale» (59-60).

A ciò contribuì anche la preoccupazione della corte di Pechino, nutrita di un'ideologia isolazionista fortemente intrisa di neoconfucianesimo, che una espansione marittima e i conseguenti contatti con altre civiltà minassero la stabilità interna della Cina. La fazione degli eunuchi favorevole allo sviluppo del commercio per mare venne sconfitta (Zheng He era appunto un eunuco, di fede musulmana) e prevalse la linea dello sviluppo agricolo, del contenimento della spesa e del prelievo fiscale, della difesa dei confini.

Analogo discorso vale più tardi per le armi da fuoco: i Manchu se ne servirono per edificare il loro impero, ma poi ne limitarono drasticamente l'uso, sempre allo scopo di salvaguardarne la stabilità. Tanto meno, dunque, le montarono sopra le proprie navi, rinunciando così al vantaggio decisivo su cui si diffuse Carlo M. Cipolla nel suo classico *Vele e cannoni*.

Notiamo per inciso che queste scelte degli imperatori cinesi, se valutate in relazione agli obiettivi che si prefiggevano, appaiono ragionevoli e decisamente efficaci: la stabilità del Celeste Impero fu infatti garantita per oltre quattro secoli ed esso – pur dovendo subire crescenti limitazioni della sua sovranità da parte delle potenze occidentali a partire dalla prima guerra dell'oppio del 1839-42 – riuscì a sopravvivere fino al 1912.

Negli stessi anni in cui vedeva la luce il libro di Jones, l'americano Alfred Crosby (*Imperialismo ecologico*, 1986) affrontava lo stesso insieme di problemi risalendo ancora più lontano nel tempo per spiegare l'ubiquità e la posizione strategica degli europei nel mondo. Al centro della sua attenzione non c'erano peraltro l'Asia e la Cina, ma quelle che Crosby chiamava *neo-Europe*: le Americhe, l'Australia e la Nuova Zelanda.

Il ruolo strategico delle neo-Europe deriva a suo giudizio dalla loro collocazione nelle latitudini temperate del pianeta, che permette a questi paesi di produrre enormi quantità di cibo da cui dipendono in misura crescente le altre parti del mondo. Negli anni Ottanta del Novecento, in effetti, le neo-Europe esportavano percentuali di derrate alimentari superiori alle percentuali di petrolio esportate dai paesi arabi.

La conquista e la creazione delle neo-Europe non si devono per Crosby soltanto alla superiorità militare degli europei e alla padronanza dei regimi dei venti oceanici acquisita dai loro marinai, che – assieme alla bussola cinese e alla vela triangolare musulmana – permisero loro di circumnavigare il globo nel XVI secolo. Precedenti tentativi di espansione fuori dal Vecchio Mondo c'erano già stati nel Medio Evo e Crosby analizza i motivi del loro fallimento: troppo lontane la Groenlandia e il Labrador, dove si erano insediati i vichinghi, troppo densamente popolate e in grado di difendersi le aree mediterranee verso le quali si erano dirette le Crociate.

Questa espansione ebbe invece successo per una serie di motivi: 1) in queste parti del mondo non esistevano forti tradizioni statali che permettessero ai loro abitanti di opporre una resistenza efficace agli europei; 2) le aree temperate delle Americhe, dell'Australia e della Nuova Zelanda consentivano di creare colonie di insediamento, impossibili invece nelle aree tropicali il cui ambiente era ostile agli europei di ceppo caucasico.

Qui Crosby, su una linea analoga a quella di McNeill, introduce il dato saliente della sua interpretazione: ogni popolazione si adatta all'ecosistema in cui vive, sviluppando difese immunitarie efficaci contro i germi patogeni. Trasportati in un ecosistema diverso, gli organismi umani sono esposti ad altri germi, per difendersi dai quali non dispongono di difesa alcuna, sono "vergini". Nei climi caldi e umidi dei Tropici gli europei furono in effetti decimati da parassiti e agenti patogeni a cui non erano o erano poco abituati, come quelli della malaria e forse del colera. Anche il bestiame che gli europei portavano con sé andò incontro alla stessa sorte.

Nelle aree temperate delle neo-Europe questa situazione di svantaggio si rovesciò. La novità del discorso di Crosby riguarda il fatto che la sua analisi si rifà alla differenziazione delle linee evolutive delle forme di vita verificatesi con la divisione della Pangea e la creazione di continenti separati da mari e oceani. Esso non riguarda soltanto gli uomini: a invadere e colonizzare queste terre furono anche le piante portate dagli europei, come il foraggio, che dilagarono nelle pianure americane e furono decisive per alimentare il bestiame, da cui dipendeva la sopravvivenza dei colonizzatori.

Così gli animali portati dagli europei (cavalli, bovini, maiali, pecore, capre, pollame, ratti ecc.) colonizzarono sistematicamente le neo-Europe, grazie anche al fatto che in queste parti del mondo non esisteva-

no più mammiferi di grandi dimensioni e predatori capaci di contrastarne lo sviluppo, come c'erano invece in Asia e in Africa.

E infine, fondamentali, le malattie: gli organismi patogeni portati dagli europei sono l'esempio più spettacolare delle realtà biologiche che segnarono il successo di questo protoimperialismo europeo. Ben più delle armi da fuoco di Cortès e di Pizarro, fu infatti il vaiolo (ma anche malattie per noi banali come il morbillo) a distruggere le grandi civiltà degli Aztechi e degli Incas.

Prive di difese immunitarie, le popolazioni precolombiane ne vennero distrutte, secondo alcune stime, in una misura superiore al 90%. Sebbene tali stime siano state autorevolmente ridimensionate da Massimo Livi Bacci [*Conquista. La distruzione degli indios americani*, 2005], il fenomeno ebbe in ogni caso un'incidenza molto rilevante. E, per inciso, situazioni analoghe non mancarono poi di ripetersi in altre parti del mondo: i boscimani del Sudafrica, ad es., furono sterminati dal vaiolo nel 1713.

L'espansione europea fu insomma biologica, ed ecologico fu il suo imperialismo perché il fenomeno riguardò la flora e la fauna, oltre e prima che le comunità umane. Il clima favorevole delle Neo-Europe fece insomma sì che lo scambio tra il vecchio e il nuovo mondo – oggetto di un altro studio dello stesso Crosby, *Lo scambio colombiano. Conseguenze biologiche e culturali del 1492* (Einaudi 1992, ed. or. 1972) – fosse unilaterale consentendo una profonda, irreversibile colonizzazione.

L'espansione europea dell'epoca delle scoperte geografiche pone così in una luce nuova l'imperialismo e le grandi ondate migratorie ottocentesche, l'ascesa di nuove grandi potenze come quella statunitense e in ultima analisi il predominio planetario dell'Occidente.

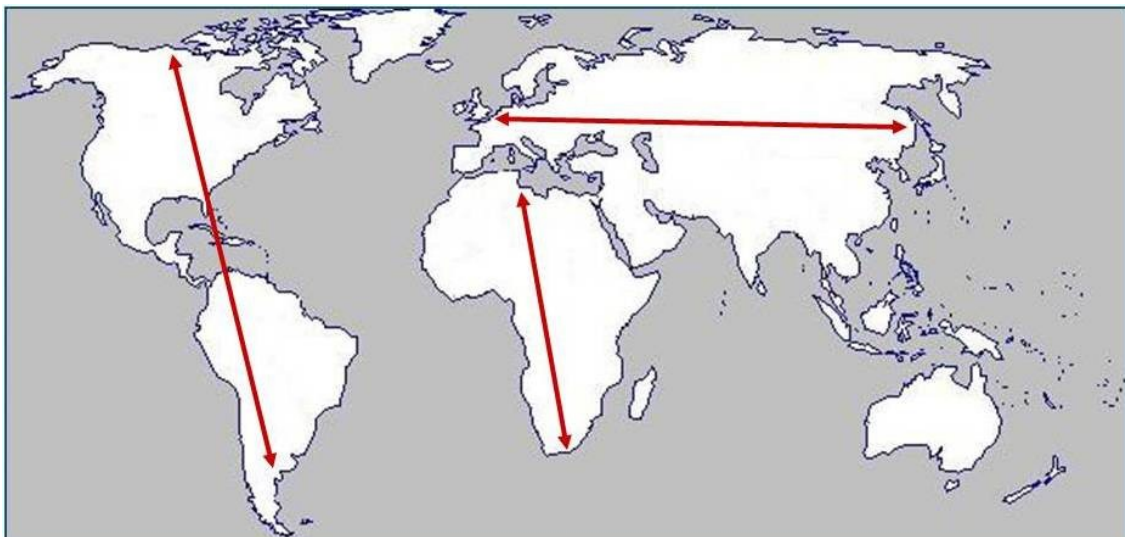
L'esercizio di ricontestualizzazione che vi sto proponendo, del resto, può essere tranquillamente esteso molto più indietro nel tempo, fino a distanze sempre meno scontate. È quanto ha fatto nel 1997 Jared Diamond in *Armi, acciaio e malattie*. Il sottotitolo del libro, *Breve storia del mondo negli ultimi tredicimila anni*, rinvia alla procedura dell'autore, che non è uno storico, ma un biologo: per lui il solo modo scientificamente fondato per capire il differenziato sviluppo delle diverse parti del mondo è di risalire il corso del tempo fino al momento in cui tutte le comunità umane erano più o meno allo stesso livello, cioè alle comunità di cacciatori - raccoglitori precedenti la scoperta della agricoltura.

Così facendo Diamond riconduce ad alcuni aspetti ambientali i differenziati sviluppi delle società dei diversi continenti. Il primo vantaggio dell'Eurasia sull'Africa e sull'America consiste sia nella sua disposizione est-ovest e nella maggiore consistenza delle sue aree temperate, che permisero una circolazione delle innovazioni, sia nella maggiore lentezza del popolamento, che consentì un adattamento ambientale graduale, con il risultato che i grandi animali domesticabili non vennero distrutti dalla caccia, rimanendo disponibili come integrazione alimentare e riserva di forza lavoro per l'agricoltura.

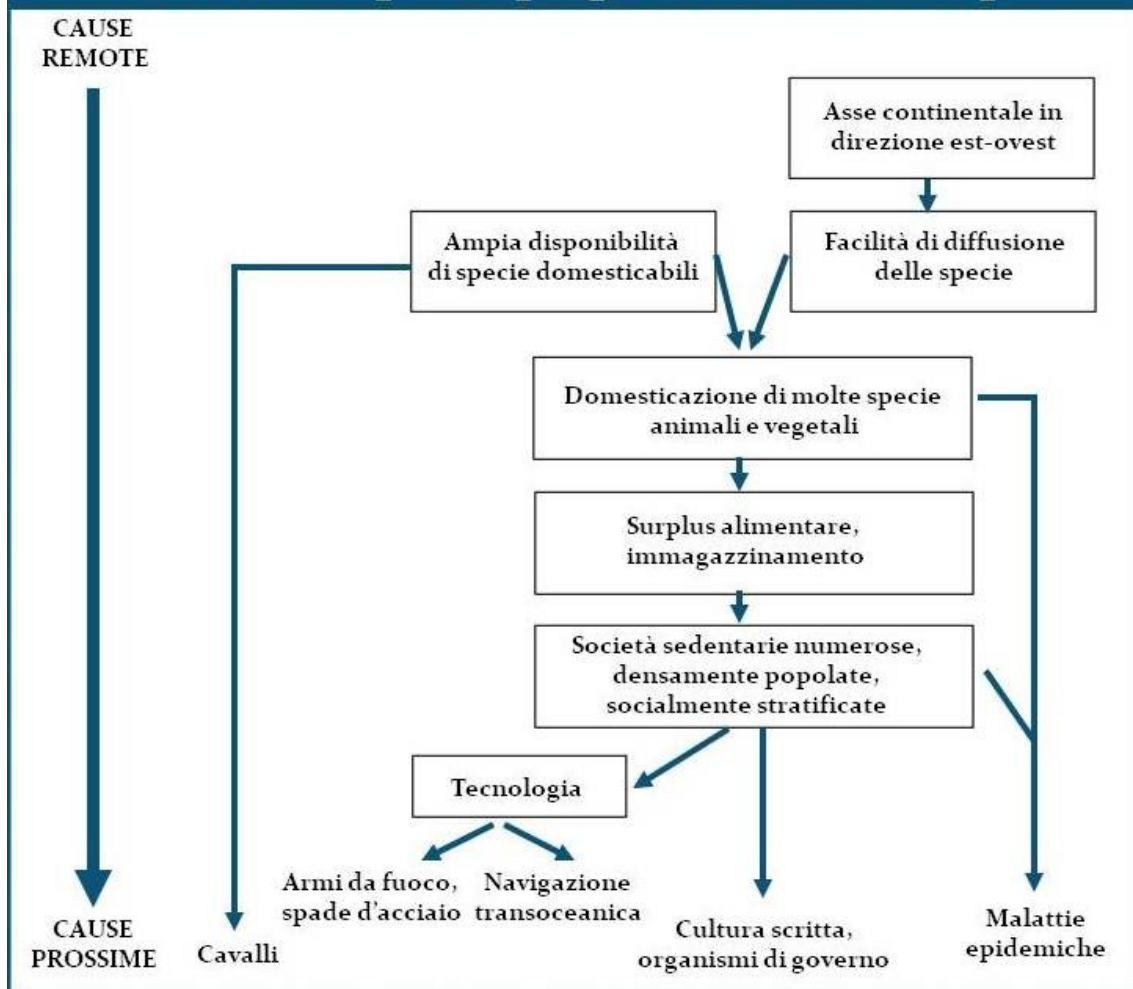
Su queste basi si inseriscono altri elementi di vantaggio, che l'autore sintetizza in uno schema delle cause remote e prossime della supremazia occidentale: maggiore densità di popolazione, stratificazione sociale, sviluppo tecnologico civile e militare, il lento adattamento alle malattie epidemiche che si rivelò decisivo nell'incontro tra i vari continenti.

Il libro di Diamond è uno strumento prezioso per «rimettere sulle gambe» la storia dell'umanità, anche se con ragione McNeill («New York Review of Books» 1997, «Rivista dei libri» 1999) lo ha criticato per il determinismo ambientale che gli ha fatto sottovalutare l'autonomo ruolo di fattori culturali a volte decisivi.

Assi principali dei continenti



Perché Pizarro prese prigioniero Atahualpa?



Fonte: J. Diamond, *Armi, acciaio e malattie. Breve storia del mondo negli ultimi tredicimila anni*, Introd. di L. e F. Cavalli Sforza, Einaudi, Torino 1998, pp. 136, 63.

Forse per questo il problema della supremazia dell'Occidente vi è trattato marginalmente e le sue risposte appaiono meno originali. Diamond riprende le vecchie tesi della differenziazione dell'Europa a fronte dell'antica unità politica e dell'omogeneità della Cina che, favorite dall'assenza di barriere geografiche interne, permisero al potere imperiale di limitare gli scambi con l'esterno e bloccare lo sviluppo tecnologico del paese, ma trascura ad es. il ruolo di un sistema di valori conservatore come il confucianesimo.

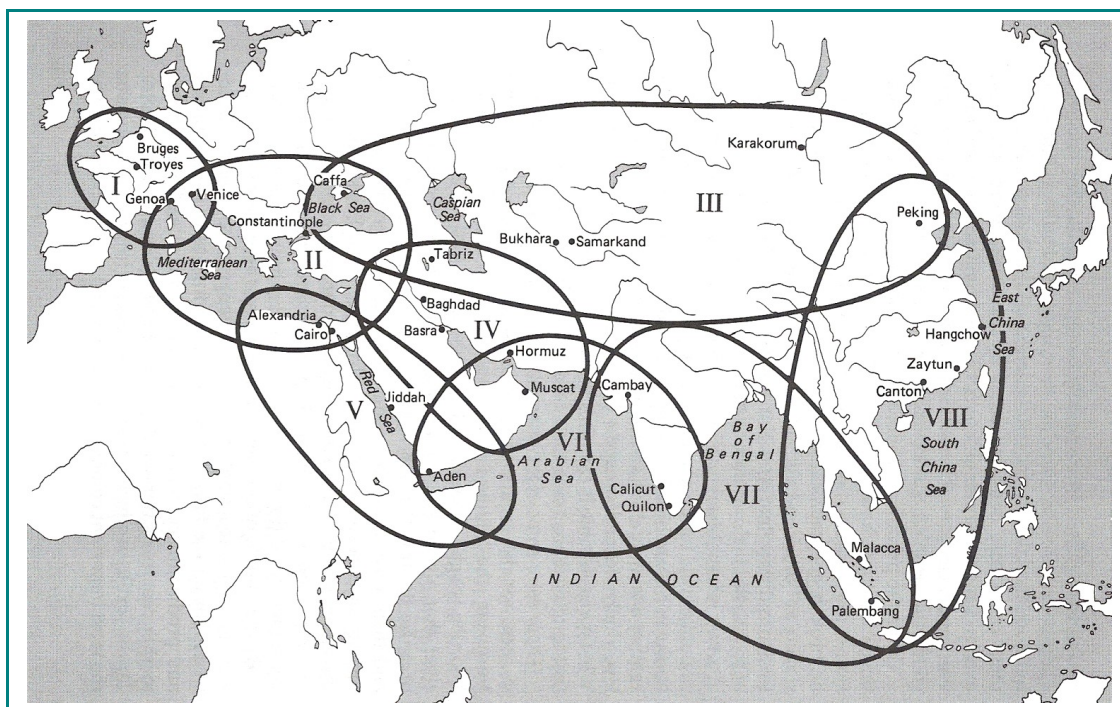
Come ha notato John R. McNeill (*The World According to Jared Diamond*, «The History Teacher», 2001), ciò che serve a rispondere alla domanda «perché l'Eurasia?» non basta a spiegare «perché l'Europa?».

Con ciò siamo comunque tornati al cruciale punto di svolta del

Quattro-Cinquecento, ma anche questo approdo è stato messo in discussione dagli studi recenti ai quali ho accennato poco fa. Renderne conto sarebbe lungo, cosicché mi limiterò ad allineare pochi riferimenti a mo' di catalogo, tanto per rendervi edotti dell'esistenza di un dibattito del quale la storiografia italiana non sembra essersi accorta.

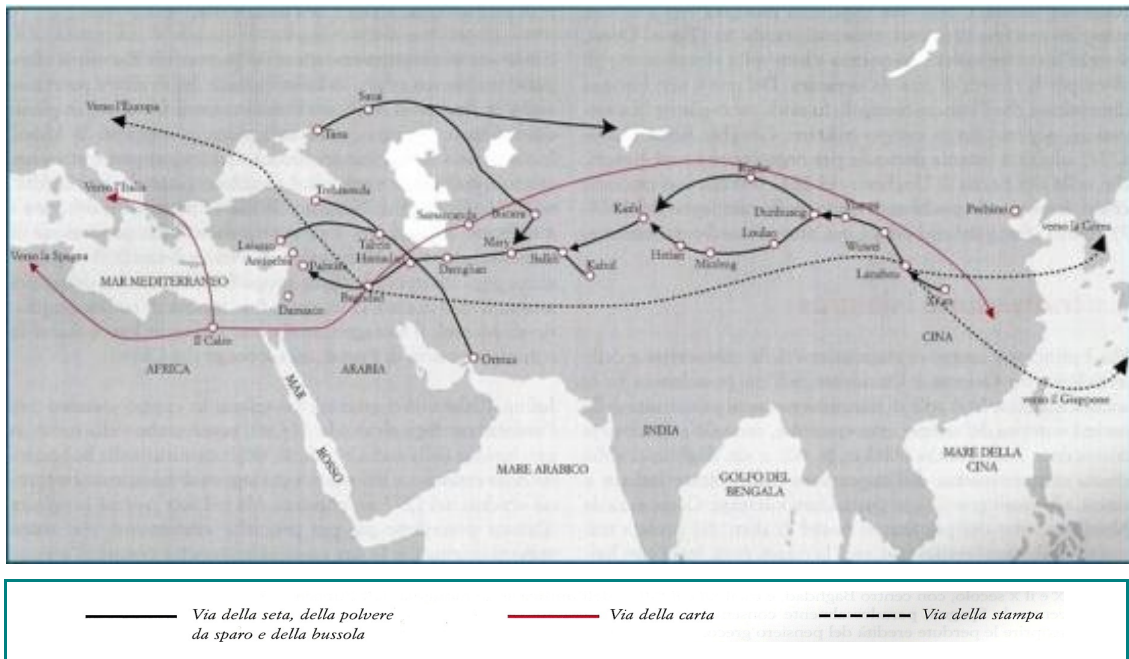
Sin dal 1989, anzitutto, in uno studio intitolato *Before European Hegemony*, Janet Abu-Lughod ha messo in forse le tesi di Wallerstein, sostenendo che tra il 1250 e il 1350 i contatti tra le diverse parti del globo avevano già configurato un sistema mondo, articolato in 8 circuiti e centrato in aree extraeuropee, del quale i commerci e la divisione del lavoro facevano un sistema economico globale sviluppato. Dunque ben prima del cosiddetto *rise of West*, quando la cultura europea era molto più arretrata non solo di quella cinese, ma anche di quella dell'Islam, che svolse anzi un ruolo decisivo di cerniera dell'innovazione da est a ovest.

Gli otto circuiti del sistema mondiale del XIII secolo



Da J.L. Abu-Lughod, *Before European Hegemony*, 1989, p. 34

Le vie della tecnologia



Da P.N. Stearns, *Atlante delle culture in movimento*, ed. it. a c. di C. Fumian e G. Gozzini, Milano 2005

Ben più radicale la critica di altri autori, e in particolare di Andre Gunder Frank. In un libro dal significativo titolo *ReOrient. Global Economy in the Asian Age* (1998), Frank retrodata addirittura di alcuni millenni l'esistenza di un sistema economico mondiale, al cui centro pone l'Asia – e in particolare la Cina – fino al 1800 ed oltre.

«Un'economia e un sistema mondo pienamente strutturati e funzionanti», ha scritto, esistevano anzitutto in Asia, di cui l'Europa «non era che un'estremità peninsulare del tutto marginale». Non solo: per lui «la forza motrice dello sviluppo economico e tecnologico rimase in Asia, e specialmente in Cina, e non in qualche immaginaria “economia-mondo europea”, almeno fino al 1800» (*An Irriverent Analysis of World-System Analysis*).

Fino al XVIII secolo compreso, insomma, il sistema manifatturiero e commerciale asiatico non sarebbe stato affatto inferiore a quello occidentale, come suggerisce anche questa mappa di «Le Monde diplomatique», basata peraltro sui lavori di Paul Kennedy, Paul Bairoch e Angus Maddison che vi vedete citati.



Fonti: Paul Kennedy, *The Rise and Fall of the Great Powers: Economic Change and Military Conflict from 1500 to 2000*, HarperCollins, 1989; Paul Bairoch, *Victoires et déboires, histoire économique et sociale du monde du XVI^e siècle à nos jours*, vol II, Gallimard "Folio Histoire", Paris, 1997; Angus Maddison, *L'Economie mondiale: une perspective millénaire and Statistiques historiques* (published in 2001 and 2003 respectively), Etudes du centre de développement, OECD, Paris.

< <http://mondediplo.com/maps/china16th> >

Nella sua *Storia economica e sociale del mondo* (1997), in particolare, Bairoch adduce dati secondo i quali nel 1750 spettava all'Europa il 23,2% della produzione manifatturiera mondiale, mentre Cina e India ne coprivano il 57,3%, con tassi di produttività e un PIL pro capite pure superiori. Solo nel XIX secolo, secondo questi dati, i due giganti asiatici si deindustrializzarono.

Benché contestate da altri studiosi (Samuel A.M. Adshad, *T'ang China. The Rise of the East in World History*, Palgrave-Macmillan, Houndmills, Basingstoke, Hampshire-New York, 2004 ha sostenuto ad es. che solo nella seconda metà del primo millennio la Cina sarebbe stata il motore dello sviluppo mondiale) interpretazioni del genere sono state riprese da due ponderosi studi che nel 1998-2000 hanno reimpostato i termini del problema: R. Bin Wong, *China Transformed: Historical Change and the Limits of European Experience* e Kenneth Pomeranz, *La grande divergenza. La Cina, l'Europa e la nascita dell'economia mondiale moderna*.

Uniti da tesi analoghe e da un approccio comparativo tendente a

guardare l'Europa dalla Cina anziché il contrario come ha sempre fatto la storiografia occidentale, anch'essi sostengono che fino al XIX secolo «siamo in presenza di un mondo policentrico senza un centro dominante».

Per Pomeranz, che mostra un'Asia «molto meno “idraulica”, “dispositiva” e “tradizionalista”» di quella descritta dai classici della modernizzazione, sorprendenti similitudini caratterizzano fino al 1750 il reddito pro capite, la produzione manifatturiera, la disponibilità di capitali e l'ampiezza dei mercati delle più avanzate aree europee e asiatiche, e in particolare della Gran Bretagna e della regione del delta dello Yangzi, comparabile per dimensioni e con una popolazione più numerosa.

Secondo questi autori è solo nel XIX secolo che la produzione dei due giganti asiatici crolla, e lo fa per effetto del vantaggio tecnologico e produttivo dato all'Europa dall'industrializzazione e dello scambio ineguale da essa imposto con le armi ai popoli degli altri continenti. L'ascesa europea non si spiega insomma con la superiorità intrinseca di un normativo modello europeo, ma con il carbon fossile inglese e soprattutto con la colonizzazione del Nuovo Mondo, che fornì al vecchio continente una riserva inesauribile delle risorse di cui scarseggiava (terra, energia, l'argento che prendeva la via dell'Asia) e uno sbocco per quelle che aveva in eccesso, come la popolazione.

Il delta dello Yangtzi



Naturalmente questo punto di vista non è condiviso da tutti gli studiosi. Nel suo libro su *La ricchezza e la povertà delle nazioni* (1998), in particolare, David Landes ha rilanciato l'antico tema della superiorità culturale dell'Occidente, assegnando un ruolo di spicco al cristianesimo e sostenendo che lo sviluppo dell'Europa si dovette al carattere aperto della società da esso plasmata, in grado di favorire il lavoro e la conoscenza e di innalzare così la produttività, incrementando il progresso tecnologico. Nel sostenere queste tesi, Landes riprende in effetti le tesi weberiane sul rapporto tra etica protestante e sviluppo del capitalismo, ma giunge sin quasi a far derivare il secondo dalla prima, ciò che lo stesso Weber non aveva fatto.

Sta di fatto che, alla fine di questo bighellonaggio nel tempo e nello spazio siamo tornati al punto di partenza, cioè alla rivoluzione industriale inglese, disponendo però di strumenti che ci consentono di vederla in una luce molto diversa. Come concludere? Esercizi come quello che vi ho proposto implicano il rischio che ho cercato di esorcizzare intitolando autoironicamente la mia conversazione *L'uovo e la gallina*: è persino banale, insomma, che ogni fenomeno storico possa dipendere da altri che lo hanno preceduto, e via risalendo all'indietro nel tempo all'infinito. Tuttavia non è questo il punto.

Nella storiografia italiana è molto diffuso un pregiudizio nei confronti della *world history* e più in generale delle macronarrazioni storiche, alle quali spesso non viene riconosciuta una funzione neppure al livello – indebitamente giudicato basso – della manualistica e della didattica. Tale pregiudizio riflette una radicata diffidenza verso ogni impianto teorico ed esprime una propensione ad attribuire dignità scientifica alla sola ricerca empirica, necessariamente circoscritta e spesso iperspecialistica.

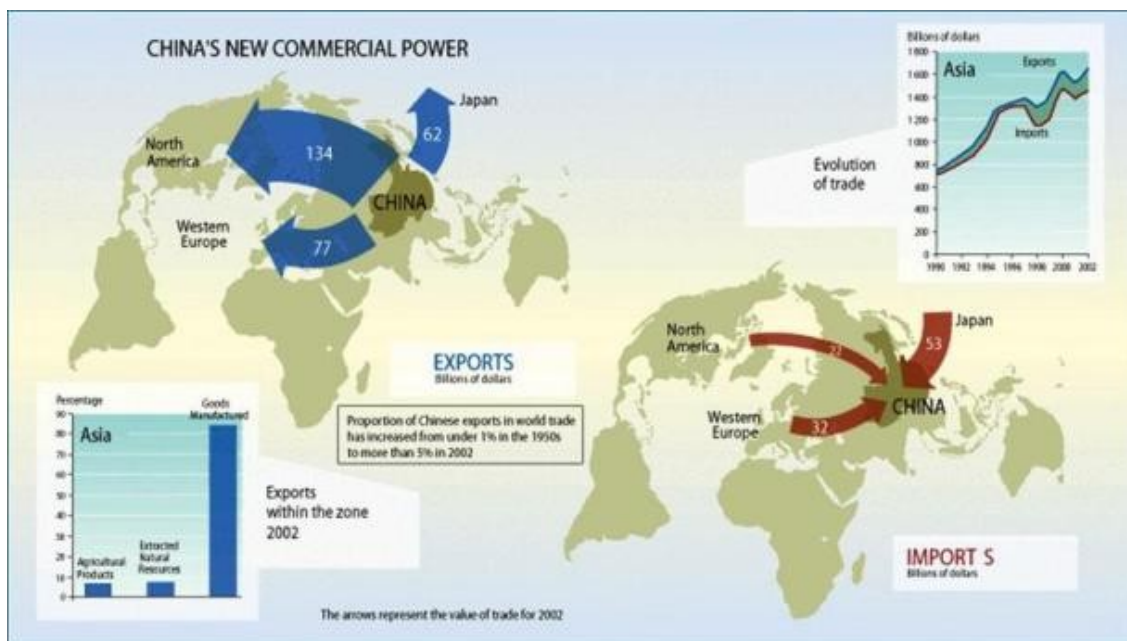
Libri come quelli a cui ho fatto riferimento sono in realtà di grande interesse proprio per il motivo che li rende inevitabilmente schematici e lacunosi, cioè il loro livello di astrazione e generalizzazione. È infatti da qui che scaturiscono ipotesi interpretative, contestualizzazioni e punti di vista capaci di indirizzare la ricerca e la didattica su strade nuove. Se pure non ci proponessero che ipotesi indimostrabili, varcando i confini dei continenti e delle periodizzazioni tradizionali essi ci trasportano in una dimensione globale e di lungo periodo, che è l'unica veramente adeguata per interrogare il passato alla luce dei problemi del presente.

Le trasformazioni che negli ultimi decenni hanno mutato la faccia del mondo sono di tale portata, da rendere imprescindibile un approccio globale e di periodo tanto più lungo, quanto più sembra essersi accelerato il ritmo del cambiamento, o per meglio dire della storia. Non raccogliere queste sfide implicherebbe uno spiacevole dilemma tra la perdita di senso della ricerca specialistica e la tacita, a volte inavvertita sopravvivenza di categorie interpretative irrimediabilmente datate.

Ciò vale per la ricerca scientifica, a cui occorre restituire un senso costruendo nuove coordinate interpretative, non meno che per l'insegnamento della storia, se non vogliamo che questa disciplina conservi agli occhi degli studenti il primato della materia di studio più noiosa, ciò che in effetti troppo spesso è.

Giacché in genere la noia deriva da un apprendimento mnemonico del quale non si comprende bene lo scopo, allo studio del passato occorre restituire un interesse finalizzato alla comprensione del presente. Per citare le parole con cui Charles Tilly ha raffigurato l'esperienza da lui compiuta scrivendo *L'oro e la spada* – un libro sulla formazione del sistema degli Stati europei che spazia lungo mille anni di storia – occorre insomma abbandonare almeno qualche volta «la ben collaudata strada della *scholarship* per correre un'avventura nel ripensare il passato» (*L'oro e la spada. Capitale, guerra e potere nella formazione degli Stati europei, 990-1990*, Firenze 1990, p. 45).

Come scrive Peter Stearns in un forum sulla *world history* pubblicato nel 2005 dalla rivista «Contemporanea», per ripensare il passato occorre adottare un approccio spazio-temporale globale, abbandonando l'eurocentrismo che ci fa leggere la storia dei paesi extraeuropei alla luce di un autoesplicativo modello occidentale di sviluppo, sul cui metro marcare i ritardi e le distanze delle altre civiltà.

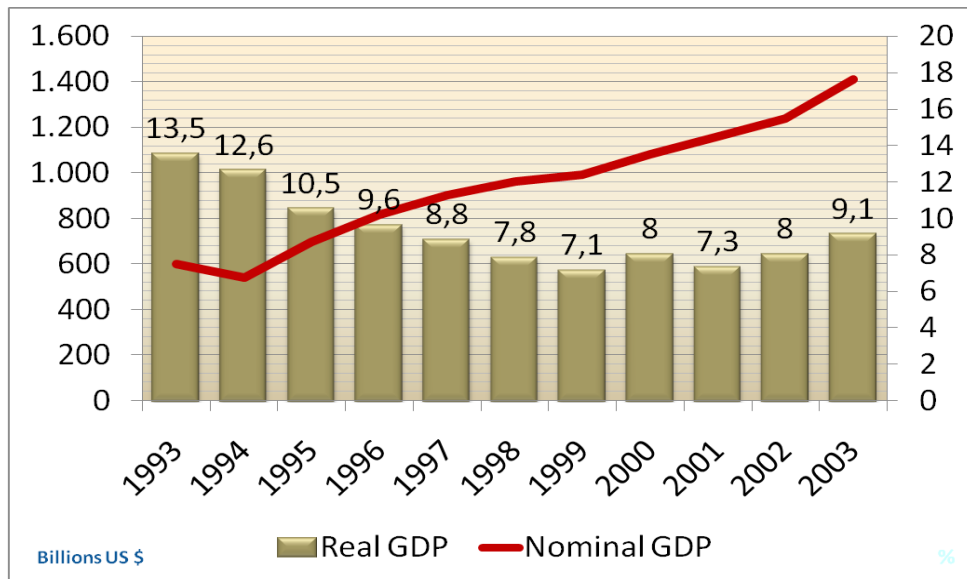


Sources: Paul Kennedy, *The Rise and Fall of the Great Powers: Economic Change and Military Conflict from 1500 to 2000*, HarperCollins, 1989; Paul Bairoch, *Victoires et déboires, histoire économique et sociale du monde du XVI^e siècle à nos jours*, vol II, Gallimard "Folio Histoire", Paris, 1997; Angus Maddison, *L'Economie mondiale: une perspective millénaire and Statistiques historiques* (published in 2001 and 2003 respectively), Etudes du centre de développement, OECD, Paris.

< <http://mondediplo.com/maps/commercialpower> >

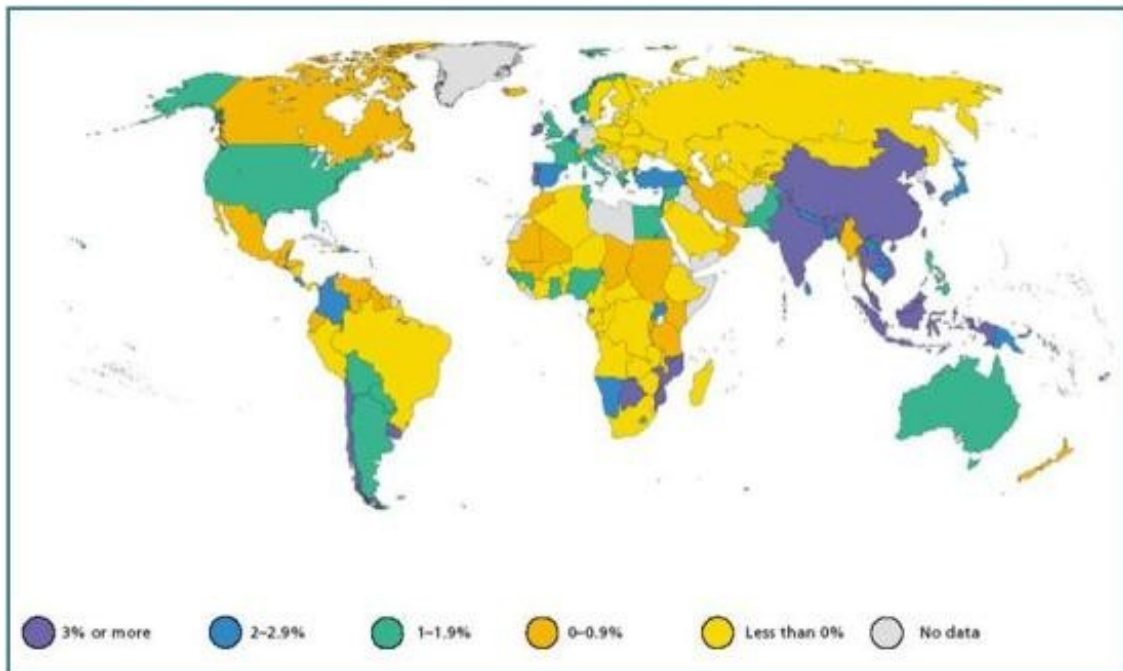
Del resto, se collocassimo le vicende di cui vi ho parlato in una prospettiva di più lunga durata a partire dall'impetuosa ascesa della potenza economica cinese da alcuni decenni a questa parte, forse potremmo trarne addirittura altre conclusioni. Le dimensioni del fenomeno appaiono chiaramente da questa mappa del nuovo potere commerciale cinese e da questo istogramma nel quale ho raffigurato i tassi di crescita economica della Cina dal 1993 al 2002. Come mostra quest'altra carta della Worldbank, del resto, almeno dal 1985 l'epicentro dello sviluppo economico si era spostato nell'Asia sudorientale.

Cina: tassi di sviluppo economico 1993-2003



Fonte: APEC - Asia-Pacific Economic Cooperation, *China Economy Report 2003*
 < http://www.apec.org/apec/member_economies/economy_reports.html >

Tassi di sviluppo economico pro capite 1985-1995



Fonte: < http://www.worldbank.org/depweb/beyond/beyondco/beg_04.pdf >

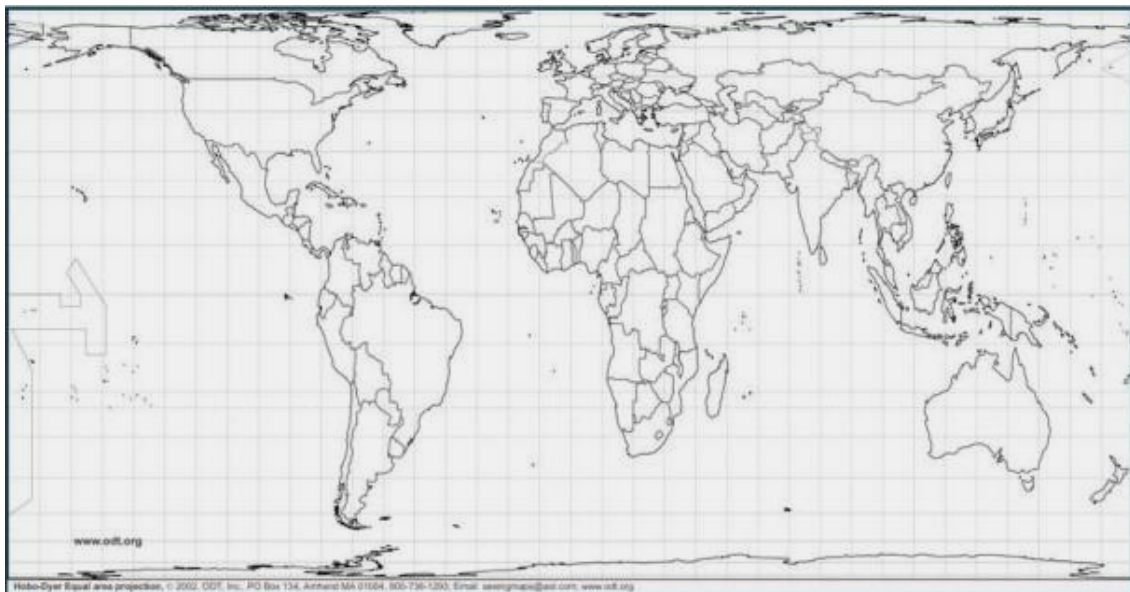
Se queste linee di tendenza venissero confermate, chi sa se tra qualche anno o decennio sarebbe peregrino riconsiderare la supremazia occidentale di cui abbiamo discusso come se si trattasse di una parentesi relativamente breve all'interno di un lungo ciclo di supremazia

asiatica. Dato che la previsione del futuro non è prerogativa degli storici, su questo è più prudente una sospensione di giudizio, ma resta il fatto che da tempo il baricentro del pianeta sta spostandosi dall'Atlantico al Pacifico, cosicché sarebbe concettualmente più pertinente ridisegnare almeno alcuni dei planisferi che vi ho mostrato.

In primo luogo va considerato che la proiezione di Mercatore correntemente utilizzata per adattare la superficie sferica del pianeta alle due dimensioni di una carta geografica produce un serio effetto di distorsione che altera la nostra percezione delle grandezze e quindi subliminalmente del ruolo dei vari continenti, e in particolare del rapporto tra Nord e Sud del pianeta.

Questa proiezione raffigura infatti il sud del mondo come se occupasse un terzo della superficie delle terre emerse, laddove nella realtà ne occupa due terzi. Più realisticamente i rapporti fra i vari continenti sono rappresentati dalla proiezione cilindrica proporzionale Hobo-Dyer, elaborata negli anni Settanta del Novecento:

La proiezione Hobo-Dyer



Fonte: < http://www.odtmaps.com/free_maps/hobo-dyer-map-free-prints.asp >

In secondo luogo, anche ricorrendo ai planisferi ottenuti con la proiezione di Mercatore, da quanto abbiamo detto dovrebbe apparire più pertinente centrarli sull'America, o meglio ancora sull'Oceano Pacifico. Concettualmente l'operazione è tutt'altro che neutra: se nei nostri abituali planisferi il posto dell'Europa è al centro della scena, in un

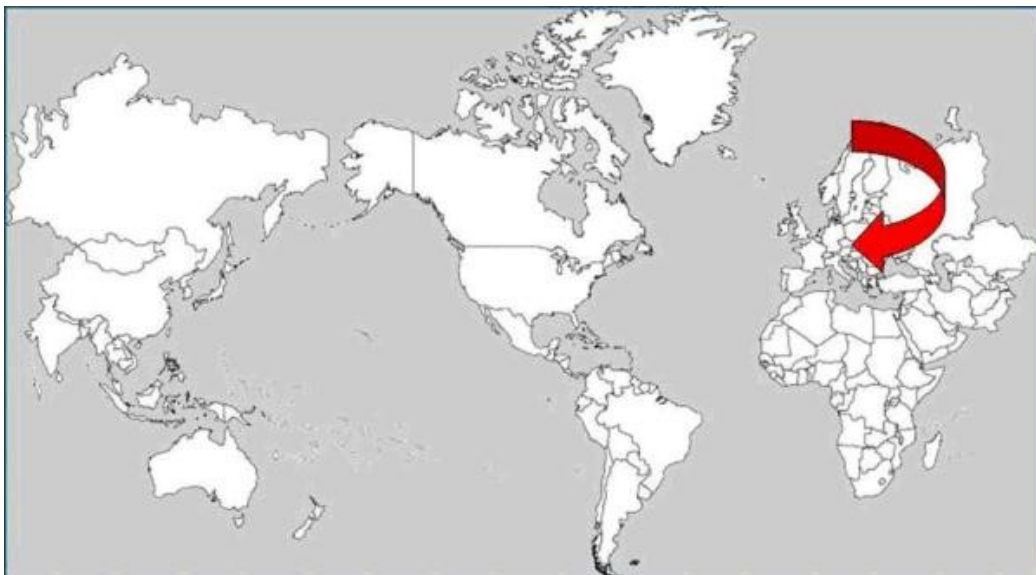
mondo centrato sull'America esso è già molto decentrato e in un mondo centrato sul Pacifico è ancora più periferico.

Un mondo centrato sull'Europa



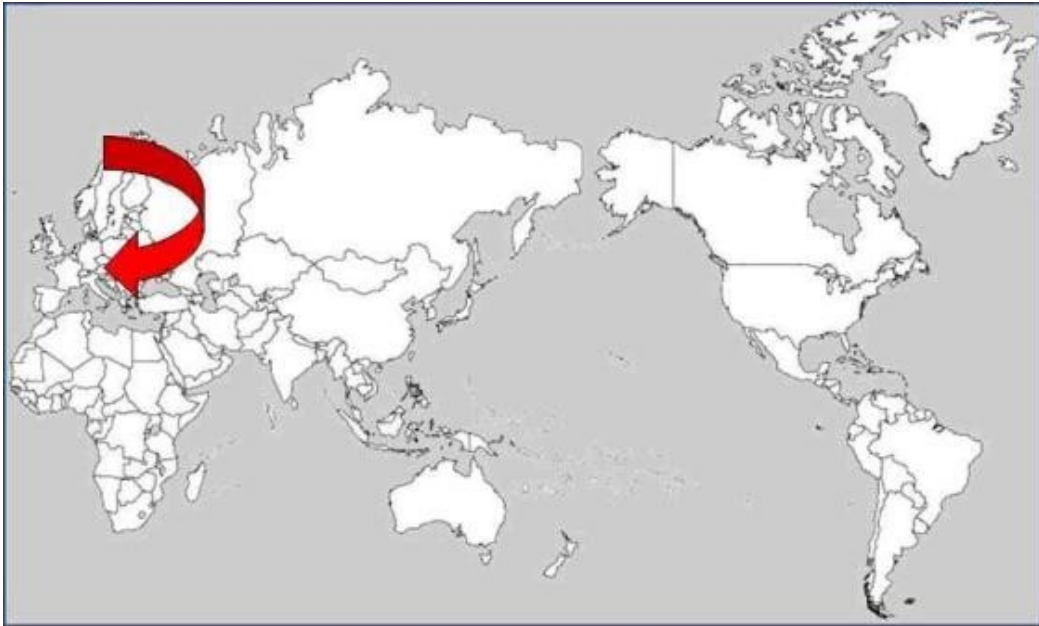
Fonte: < <http://worldatlas.com/aatlas/wrldnanb.htm> >

Un mondo centrato sull'America



Fonte: < <http://wonderclub.com/Atlas/worldamr.htm> >

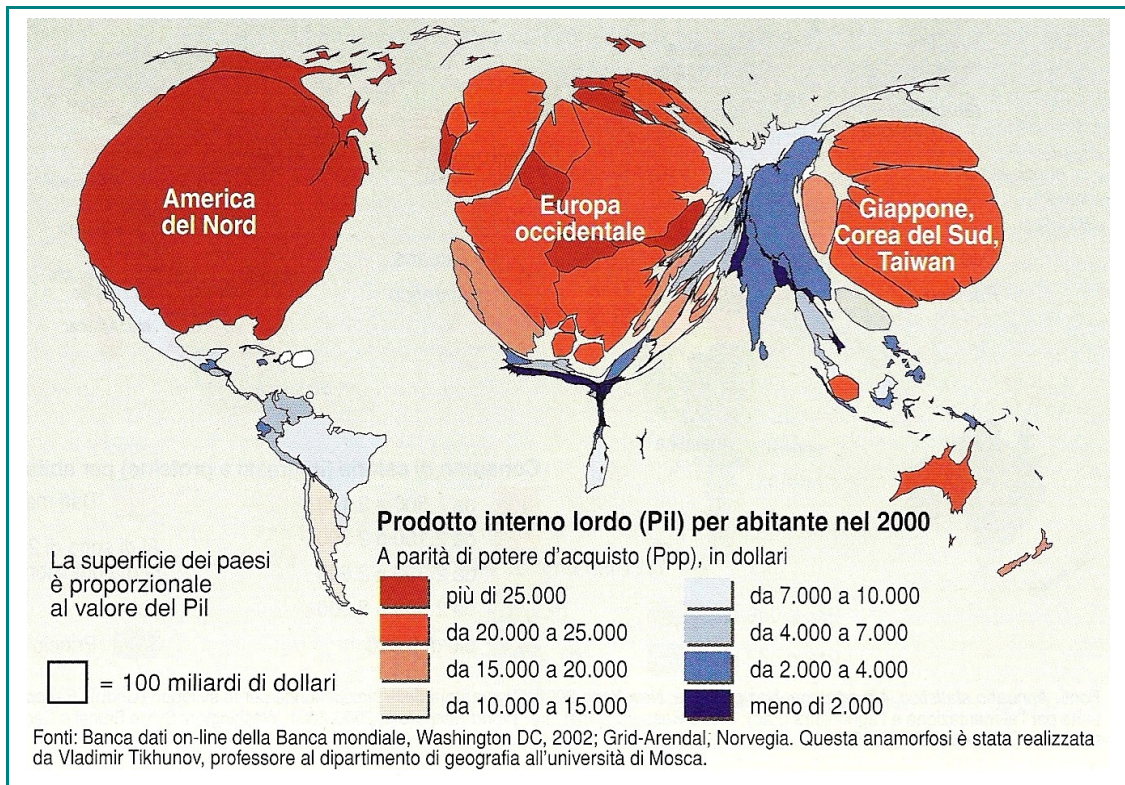
Un mondo centrato sull'Oceano Pacifico



Fonte: < <http://worldatlas.com/aatlas/worldpac.htm> >

Quand'anche preferissimo continuare a usare i nostri vecchi planisferi basati sulla proiezione di Mercatore e centrati sul vecchio continente, comunque, dovremmo almeno interrogarci sulla pertinenza di quel punto di vista eurocentrico, e in senso lato occidentale, che ormai può produrre soltanto una storia distorta: un po' come quest'ultima carta: una «anamorfosi», nella quale i contorni dei vari continenti sono stati deformati per far corrispondere le loro superfici all'entità del prodotto interno lordo pro capite del quale godevano le diverse parti del globo all'inizio del XXI secolo.

Il PIL pro capite nel 2000 (anamorfosi)



Riproduzione da *Atlante di Le Monde diplomatique / Il Manifesto*, Roma s. d. (2003), p. 47

Riferimenti bibliografici

Abu-Lughod J.L., *Before European Hegemony. the World System A. D. 1250-1350*, Oxford U.P., New York 1989

Adshead S.A.M., *T'ang China. The Rise of the East in World History*, Palgrave-Macmillan, Houndmills, Basingstoke, Hampshire-New York, 2004

Arrighi G., *Il lungo XX secolo. Potere, denaro e le origini del nostro tempo*, Il Saggiatore, Milano 1996 (ed. or. 1994)

Bairoch P., *Storia economica e sociale del mondo. Vittorie e insuccessi dal XVI secolo a oggi*, 2 voll., Einaudi, Torino 1999 (ed. or. 1997)

Barraclough G., *Guida alla storia contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 2004 (ed. or. 1964)

Bin Wong R., *China Transformed: Historical Change and the Limits of European Experience*, Cornell U.P., Ithaca 1997

Bin Wong R., *The Search for European Differences and Domination in the Early Modern World: A View from Asia*, «American Historical Review», 2002, n. 2

Bloch M., *Apologia della storia o mestiere di storico*, Einaudi, Torino 1998 (ed. or. 1949)

Braudel F., *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino 2002 (ed. or. 1949)

Braudel F., *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII)*, Einaudi, Torino 1981-2 (ed. or. 1979)

Capuzzo P., Vezzosi E. (a cura di), *Traiettorie della World History: metodi, temi e prospettive* (interventi di P.N. Stearns, *La world history come riorientamento*; K. Pomeranz, *Spazi regionali nella storia del mondo*; M. Carmagnani, *La storia mondiale e l'America Latina*; I. Blom, *Analisi di genere e global history*), «Contemporanea», 2005, n. 1.

Chakrabarty D., *Provincializzare l'Europa*, Meltemi, Roma 2004 (ed. or. 2000)

Cipolla C.M., *Vele e cannoni*, Il Mulino, Bologna 1983 (ed. or. 1965)

Crosby A., *Imperialismo ecologico. L'espansione biologica dell'Europa, 900-1900*, Laterza, Roma-Bari 1988 (ed. or. 1986)

Crosby A., *Lo scambio colombiano. Conseguenze biologiche e culturali del 1492*, Einaudi, Torino 1992 (ed. or. 1972)

Diamond J., *Armi, acciaio e malattie. Breve storia del mondo negli ultimi tredicimila anni*, Introd. di L. e F. Cavalli Sforza, Einaudi, Torino 1998 (ed. or. 1997)

Finlay R., *How not to (Re)Write World History: Gavin Menzies and the Chinese Discovery of America*, «Journal of World History», 2004, n. 2

Frank A.G., *An Irriverent Analysis of World-System Analysis*, e-mail a H-world, 19-03-1998: <http://h-net.msu.edu/cgi-bin/logbrowse.pl?trx=vx&list=h-world&month=9803&week=c&msg=09surrMX3FvvRd3CQ2G7w&user=&pw=>

Frank A.G., *ReOrient: Global Economy in the Asian Age*, University of California Press, Berkeley 1998

Goldstone J.A., *Efflorescences and Economic Growth in World History: Rethinking the «Rise of the West» and the Industrial Revolution*, «Journal of World History», 2002, n. 2

Gozzini G., *Dalla "Weltgeschichte" alla "world history": percorsi storiografici attorno al concetto di globale*, «Contemporanea», 2004, n. 1

Green W., *Periodizing World History*, «History and Theory», 1995, n. 2

Hubbell B., *Teaching the Great Divergence: A Review Essay*, «World History Connected», 2004, n. 1: http://www.historycooperative.org/journals/whc/2.1/br_hubbell.html

Koselleck R., *The Practice of Conceptual History. Timing History, Spacing Concepts*, Stanford U.P., Stanford 2002

Livi Bacci M., *Conquista. La distruzione degli indios americani*, Il Mulino, Bologna 2005

Ludden D., *Modern Inequality and Early Modernity: A Comment for the AHR on Articles by R. Bin Wong and Kenneth Pomeranz*, «American Historical Review», 2002, n. 2

Maddison A., *The World Economy. A Millennial Perspective*, Development Centre of the Organisation for Economic Cooperation and Development, Paris 2001

Mayer A.J., *Il potere dell'ancien régime fino alla prima guerra mondiale*, Latera, Roma-Bari 1982 (ed. or. 1981)

McNeill J.R., *The World According to Jared Diamond*, «The History Teacher», 2001, n. 2: <http://www.historycooperative.org/journals/ht/34.2/mcneill.html>

McNeill W.H., *Uomini e parassiti. Una storia ecologica*, Il Saggiatore, Milano 1993 (ed. or. 1979)

McNeill W.H., *History Upside Down*, «New York Review of Books», 1997, n. 8 (poi in «Rivista dei libri», 1999)

McNeill W.H., *The Rise of the West: a History of the Human Community*, University of Chicago Press, Chicago 1963

McNeill W.H., *La peste nella storia. Epidemie, morbi e contagio dall'antichità all'età contemporanea*, Einaudi, Torino 1981 (ed. or. 1976)

McNeill W.H., *Caccia al potere. Tecnologia, armi, realtà sociale dall'anno Mille*, Feltrinelli, Milano 1984 (ed. or. 1982)

Menzies G., *1421. La Cina scopre l'America*, Carocci, Roma 2003

Mokyr J., Guy D.J., Tilly C., *Explaining European Dominance*, «The American Historical Review», 1999, n. 4

Polanyi K., *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino 2000 (ed. or. 1944)

Pomeranz K., *La grande divergenza. La Cina, l'Europa e la nascita dell'economia mondiale moderna*, Il Mulino, Bologna 2004 (ed. or. 2000)

Pomeranz K., *Political Economy and Ecology on the Eve of Industrialization: Europe, China, and the Global Conjuncture*, «American Historical Review», 2002, n. 2

Pomian K., *L'ordine del tempo*, Einaudi, Torino 1992

Prodi P., *Eclissi della storia? Prospettive della ricerca storica in Italia*, «Passato e presente», 2004, n. 61

Stokes G., *The Fates of Human Societies: A Review of Recent Macrohistories*, «The American Historical Review», 2001, n. 2

Tilly C., *L'oro e la spada. Capitale, guerra e potere nella formazione degli Stati europei, 990-1990*, Ponte alle Grazie, Firenze 1990

Vercelli A., *Globalizzazione e sostenibilità dello sviluppo*, Università di Siena, Inaugurazione dell'a.a. 2002-3: <http://www.unisi.it/inaugurazione762/prolusione.htm>

Wallerstein I., *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, Il Mulino, Bologna 1978-95 (ed. or. 1974-89)